

# BASILEIA

Fanzine online della comunità di Imperobizantino.it

Anno 0, n 1, Dicembre 2008, coordinata da Nicola Bergamo

## All'interno

### La Caduta di Bisanzio

- I Turchi alle porte di Costantinopoli, Maometto II ed il suo esercito (di Alessandro Angelucci)
- La caduta di Costantinopoli (di Andrea Frediani)
- Costantino XI Dragazes, l'ultimo Basileus (di Sergio Berruti)
- I 700 di Giustiniani (di Paolo Novelli)
- L'Europa, Venezia: tradimenti o errori (di Paolo Maltagliati)
- Le mura di Costantinopoli (di Strato Gelsomino)

## GUIDE e FILM

- Guida alla città di Istanbul (di Luca Bianchi)
- Un tocco di Zenzero (di Matteo Broggin)
- Dracula allo Schloss Ambras (di Luca Bianchi)

# 555 anni fa cadeva Costantinopoli

29 maggio 1453, Mehmet II conquistava Costantinopoli grazie ad un potente esercito e una nuova arma distruttrice. L'eroica resistenza dell'ultimo Cesare d'Oriente, Costantino XI Dragazes, non riuscì a frenare l'immensa marea ottomana che si prestava a divenire ben presto la nuova potenza dell'Oriente

# La caduta di Costantinopoli

*Sono esattamente 555 anni che Costantinopoli è caduta. Mehmet II dopo questa impresa, divenne Fatih ovvero il "conquistatore" e gli echi delle sue azioni si diffusero in tutto il mondo conosciuto...*

SOMMaRiO

**I Turchi alle porte di Costantinopoli,  
Maometto II e il suo esercito**

*(di Alessandro Angelucci)*

**La caduta di Costantinopoli**

*(di Andrea Frediani)*

**Costantino XI Dragazes, l'ultimo Basileus**

*(di Sergio Berruti)*

**I 700 del Giustiniani**

*(di Paolo Novelli)*

**L'Europa e Venezia, tradimenti o errori?**

*(di Paolo Maltagliati)*

**Le mura di Costantinopoli**

*(di Strato Gelsomino)*

**Guida alla città di Istanbul**

*(di Luca Bianchi)*

**Un tocco di Zenzero**

*(di Matteo Broggini)*

**Dracula allo Schloss Ambras**

*(di Luca Bianchi)*



## EDITORIALE

di Nicola Bergamo

Salve a tutti e bentornati.

Come vi siete sicuramente accorti abbiamo deciso di cambiare la veste grafica e contenutistica della nostra vecchia fanzine associativa. Il risultato è sotto i vostri occhi e spero vi piaccia. Basileia da questo numero sarà un contenitore di notizie a carattere prettamente divulgativo, sarà una fanzine aperta al contributo di tutti che ospiterà articoli, recensioni di libri e film, posta dai lettori, curiosità. Una sorta di vera e propria fanzine a carattere storico sulla falsa riga dei più ben blasonati Focus Storia e Medioevo. Ogni numero avrà un argomento ben preciso che verrà scelto dagli utenti del sito o dal coordinatore. Per questi motivi Basileia non sarà in contrasto con la nostra rivista Porphyra, perchè i contenuti sono completamente diversi e per questo compatibili tra loro. Vogliamo offrire una ampia scelta di possibilità all'utente medio del nostro portale che potrà così optare per gli articoli a sfondo accademico, (Porphyra) quelli a sfondo divulgativo (Basileia) o preferire l'interattività (Forum).

Tutto questo viene fatto senza percepire alcuna forma di contributo economico, siamo tutti volontari e lavoriamo per la diffusione della storia di Bisanzio in Italia. E' superfluo dire che ogni contributo proveniente da tutti voi è fondamentale per la riuscita dei nostri intenti; i contributi possono essere di vario genere sia economico che sotto forma di articoli per le nostre attività

editoriali. Quindi partecipate il più possibile, ogni aiuto è sicuramente ben accetto.

Veniamo al primo numero di Basileia.

Quest'anno, il 2008, rappresenta il 555esimo anniversario della caduta di Costantinopoli. Sappiamo che la data del 29 maggio è ormai passata e sicuramente quando leggerete questo numero non sarà un martedì, ma questi tre cinque messi così in fila hanno evocato in me qualcosa e per questo motivo ho deciso di selezionare alcuni lavori fatti dagli amici del sito per assemblare il primo numero.

Spero questo primo numero vi piaccia e mi auguro che sia solamente il primo di una lunghissima serie. Vi aspetto numerosi

Il Coordinatore  
**Nicola Bergamo**



Quando nel 2 aprile 1453 il ventunenne Maometto II giunse sotto le mura di Costantinopoli per stringerla in una morsa fatale, aveva al seguito un esercito di circa 80000 effettivi, secondo le stime più attendibili. Era figlio di Murād II, sovrano noto per austerità ed onestà, e di una sua schiava, di cui non sappiamo nulla. Le fonti la designano come «Chatun», “la gentildonna”, cristiana od ebrea forse, più probabilmente di origine balcanica. Mehmed Celebi –il nome di nascita di Maometto II- era il terzogenito del sultano. Prima di lui vi erano Orhan, che viveva in ostaggio a Costantinopoli, ed Ali, che sembra fosse il preferito dal padre, ed al quale avrebbe dovuto subentrare dopo la morte. Non esistevano regole di successione alla corte ottomana, e sarà solo con Maometto II che verrà stabilita la consuetudine del fratricidi. Tutti i figli avevano la stessa possibilità di accedere al trono, e ciò dava corso quasi sempre ad una “selezione naturale” del vertice, che aveva anche valore formativo: solo chi avesse conquistato il potere con vari

mezzi avrebbe potuto diventare successore, perché così avrebbe dimostrato la forza necessaria ad assumersi le responsabilità di governo. Visse nel palazzo paterno di Amasia fino agli undici anni, quando la morte del fratello maggiore Ali, ucciso in circostanze misteriose, lo rese il successore di Murād II. Maometto era di carattere difficile e ribelle, e non aveva affatto voglia di studiare il Corano. Il padre, dopo aver cambiato varie volte i precettori, affidò al mulah curdo Ahmed Kūrānī una verga con cui avrebbe potuto castigare il reticente allievo. Secondo antiche fonti turche, quando Ahmed Kūrānī si presentò per la prima volta dall’indisciplinato rampollo, gli avrebbe detto: «Tuo padre mi ha mandato da te per istruirti, ma anche per castigarti nel caso in cui tu non mi obbedisca». A queste parole Mehmed Celebi avrebbe riso, e allora il precettore lo picchiò così duramente che da quel momento si impegnò a studiare duramente. In breve tempo imparò tutto il Corano, e dimostrò una ferrea volontà unita ad una straordinaria intelligenza. Sapeva parlare correntemente turco, persiano, arabo, greco, un dialetto slavo ed un



po' di latino. Le sue curiosità intellettuali includevano storia, geografia, scienza, ingegneria pratica e letteratura, in particolare poesia, in cui, alla maniera persiana, celebrava le meraviglie della natura. Provava ammirazione per le imprese di Cesare ed Alessandro, e in particolare la figura di quest'ultimo ebbe molta influenza sulle sue aspirazioni. Si faceva leggere la biografia greca di Arriano su Alessandro Magno, anche se la figura del conquistatore macedone era stata già da tempo assimilata dalle tradizioni letterarie araba e persiana. Probabilmente Mehmed Celebi voleva emulare le imprese di Alessandro, replicando in Occidente ciò che il Macedone aveva compiuto in Oriente. La figura



di Maometto II esercitava un fascino ambiguo per l'immaginario europeo. All'indomani della conquista di Costantinopoli, per le sue imprese venne assimilato ad una figura empia, spietata e disumana, di un individuo soggetto ad improvvisi scatti di ira e bisessuale. D'altro canto, la sua profonda cultura lo faceva apparire assimilabile ad un principe del rinascimento, immagine, questa, rafforzata dalla propaganda suscitata dalla lettera che Pio II gli inviò per attribuirgli la maestà imperiale, oppure dal mecenatismo del sultano verso artisti come Gentile Bellini, cui dobbiamo alcune raffigurazioni di Maometto II. Entrambe queste affermazioni agli antipodi sono lontane dalla realtà, ed andrebbero sfumate. Certo il sovrano si impegnò per tutta la vita ad accrescere i suoi possedimenti,

soprattutto sul fronte balcanico, e ad armonizzare il complesso statale cui faceva capo, e per far ciò non esitava ad accogliere le novità occidentali, come l'artiglieria, che potessero servire a tali fini. Per quanto le vicissitudini dell'epoca spingessero gli individui a maturare presto, nel caso di Mehmed Celebi le responsabilità di governo ricaddero sulla sua testa precocemente, già dall'età di 12 anni. Nell'estate 1444 divenne governatore della Rumelia, la parte europea dei domini ottomani. Questa prima vera esperienza di governo per Mehmed Celebi era destinata a durare poco; infatti a novembre una vittoria insperata arrivò a Murād II nei pressi del fiume Varna, dove un esercito crociato, guidato dal re ungherese Ladislao, venne disperso. A seguito il sultano si ritirò a vita privata, designando suo successore il figlio, che assunse il nome di Mehmet II. La sua performance governativa non soddisfece però il padre, che spinto dal gran visir Chalil Pasha, riprese dopo appena due anni le redini del comando. Infatti, l'interesse del figlio per le idee di alcune sette eterodosse islamiche, la sua



inesperienza e il fatto che risultasse invisibile al corpo dei Giannizzeri non fecero sembrare Mehmet II all'altezza del compito. Fino a quando ebbe ereditato il sultanato alla morte del padre, Mehmed Celebi condusse vita ritirata nel palazzo reale di Maghnisia, l'antica Magnesia, dove nel frattempo contrasse nozze politicamente favorevoli con Sitt Chatun, figlia di Sulejmān Beg, principe di Malatia ed Elbistān. Nel 1448 ebbe la sua prima esperienza militare sul campo di Kossovo Poljie al fianco di Murād II, dove entrambi sconfissero duramente Janos Hunyadi. Per la seconda volta, nel 1451, Mehmed Celebi divenne sultano col nome Mehmet II, e stavolta definitivamente. Inizialmente sembrò in Occidente che questi fosse un regnante incapace, inadatto a replicare i successi militari del padre. Riconfermò i rapporti stipulati in precedenza con i potentati europei ed il vecchio apparato di governo, compreso Chalil Pasha, che si aspettava un trattamento più duro, in virtù delle sue precedenti pressioni affinché il padre risalisse sul trono. Assicuratasi così una situazione pacifica sul confine occidentale, come prima cosa tentò di assoggettare La Caramania, nell'autunno

del 1451, al fine di assicurare la stabilità dell'Anatolia. E fu al ritorno di questa campagna che nel 1452 ricevette la visita ad Edirne dell'ambasciata di Costantino XI, che lamentava il mancato pagamento per l'appannaggio di Orhan. Nel caso della mancata corresponsione del pagamento, il basileus avrebbe liberato l'ostaggio, che così avrebbe potuto aspirare al trono ottomano. Il carattere di Mehmet II non poteva tollerare un simile oltraggio, tantomeno rischiare una guerra civile. Le fonti indicano nella visita dell'ambasciata di ciò che rimaneva dell'Impero Romano d'Oriente il casus belli per l'assedio. In realtà, al di là delle spiegazioni fornite dalle fonti per mezzo di episodi indicativi, il quadro è più complesso. Innanzitutto, non tutti i membri del Divan-i hümayun, il "consiglio imperiale", erano favorevoli ad una guerra con Costantinopoli. Chalil Pasha era favorevole al Basileus, ed anche ai tempi di Murād II si era sempre cercato di mantenere buoni rapporti diplomatici. Per quanto l'Impero Romano d'Oriente non costituisse più una minaccia, così come i suoi mezzi economici rasentavano ormai quasi la sussistenza, eppure la posizione di Costantinopoli permetteva alle flotte genovesi e veneziane di incunearsi tra i domini ottomani. I veneziani contendevano



BASILEIA  
LA FANZINE DI IMPEROBIZANTINOIT



il dominio delle isole greche agli ottomani, inoltre, nel caso –improbabile- che a seguito di un bando di crociata un esercito occidentale ben organizzato fosse giunto a Costantinopoli, avrebbe costituito una minaccia nel cuore dei territori in mano ai turchi. Il deteriorarsi dei rapporti con genovesi e veneziani poteva indurre queste città a far presidiare gli stretti con una flotta, e rendere difficile il transito dei turchi sui territori europei, tanto più temibile in questo periodo, visto che gli ottomani non avevano ancora una flotta ben sviluppata. Si può anche verosimilmente pensare che Mehmet II si volesse mettere in luce con un'impresa epica, simile a quelle compiute dai suoi eroi letterari. Sottovalutato e già

costretto ad abbandonare il potere supremo, motivi forse di frustrazione, magari voleva dimostrare fin da subito che non fosse incompetente come lo si era sempre considerato a corte. Secondo profezie, quasi sicuramente apocrife, già il profeta Maometto aveva indicato nella conquista di Costantinopoli uno degli scopi della Jihad, non disgiunto da motivi escatologici. La città di Costantino era la “mela rossa” che andava colta, e contro cui si erano infrante nu-

merose armate musulmane. Chi si fosse assicurato il suo controllo avrebbe potuto rivendicare un ruolo egemonico all’interno della comunità musulmana, e avrebbe potuto aspirare al titolo califfale. Per quanto ridotta all’impotenza, Costantinopoli costituiva quindi un simbolo di forte richiamo. Il 1452 vide Mehmet II impegnato ad Edirne in un notevole sforzo logistico per la prossima imminente. A questo proposito, la costruzione di Rūmeli Hisāry (fortezza della Rumelia) esemplifica la capacità organizzativa e



l’impegno del sultano. Questa fortezza, conosciuta come Bogaz Kesen, il “tagliagola”, fu edificata in soli quattro mesi, impiegando un gran numero di operai che si alternavano a lavorare notte e giorno. Edificata di fronte ad Anadolu Hisāry (fortezza anatolica), posta sul lato asiatico del Bosforo, poteva controllare e il passaggio delle navi italiane dirette nelle colonie sul Mar Nero. Imponente con i suoi tre lati e quattro torri, dotato di artiglieria, Rūmeli Hisāry aveva lo scopo di taglieggiare le navi nemiche. I capitani che non avessero pagato pedaggio avrebbero visto con ogni probabilità le loro navi affondare, visto che in quel punto la fortezza controllava uno spazio di mare di 660 metri. Il 2 dicembre si salvò il veneziano Giacomo Coco di ritorno da Kaffa,

che bluffò sostenendo di aver già pagato il pedaggio più a monte. Qualche giorno prima invece, il 26 novembre, un altro capitano suo concittadino, Antonio Rizzo, si era rifiutato di pagare. La sua nave venne affondata da una palla di 450 libbre, mentre lui, che nel frattempo si era salvato nuotando fino alla riva, venne impalato come monito.

## LA SOCIETÀ OTTOMANA

Quella ottomana era una società organizzata per la guerra. L'esercito turco, pur essendo anch'esso un esercito di federati, un crogiolo di etnie, come gli eserciti crociati che si trovò ad affrontare ad esempio a Nicopoli ed a Varna, si distingueva dai suoi avversari per la migliore organizzazione. Dalla tradizione nomadica dei primi turchi era stata ereditata la mobilità, mentre il contatto con organizzazioni statuali come la Persia aveva insegnato agli ottomani una efficiente organizzazione logistica. Quando l'esercito non veniva condotto dal sultano in persona, un suo governatore od il visir assumeva le veci di generale, e rispondeva con la vita nel caso di fallimento. Un buon comandante doveva

sapere il modo di coordinare le truppe, sfruttando i punti di forza di ognuna delle differenti unità che componevano gli eserciti ottomani. In campo aperto la tattica preferita, specialmente in questo periodo, era la ritirata simulata di poche truppe fino ad un luogo sfavorevole all'avversario, poi l'accerchiamento col grosso delle truppe. Tale tattica era assimilabile a quella in uso dagli avversari dei crociati in terrasanta. Appunto dal XIV secolo le tattiche turche vennero mutate da manuali militari siriaci ed egiziani, posti in cui i turchi selgiuchidi avevano servito come mercenari. Il sistema di reclutamento per la cavalleria era basato sul timar, ovvero l'assegnazione delle rendite fiscali di un terreno posto sotto l'amministrazione del sultano. Il timariota viveva più che altro delle entrate derivanti dalla conduzione indiretta di un podere, da ciò che, nella legislazione feudale europea, alla quale il Timar assomiglia pur con qualche variante, dal



“dominio utile”. Sembra che questo sistema derivasse dalla Pronoia bizantina, ma ci sono ancora discussioni su questo punto. Il sistema timariota consentiva di armare un buon numero di cavalieri, che a differenza dei loro omologhi occidentali, non erano legati ad un superiore col sistema della commendatio, con un atto di vassallaggio. Tutti coloro che lavoravano nell'impero ottomano erano sudditi diretti del sultano, o Reaya. Il dominio del sultano veniva però esercitato in maniera indiretta attraverso i suoi askeri, i “servitori dello Stato”, cioè i cadì (giudici) ed i timarioti. La cavalleria d'élite, spesso erroneamente assimilata ai timarioti, era composta da sipahîs, assimilabili ad una classe nobiliare. Gli akingi, i “razziatori”, costituivano le forze irregolari. Fungevano da avanguardia, venivano dalle zone di frontiera, non a caso tra di loro vi era una piccola parte di martolos, “cristiani”. Il grosso dell'esercito era composto da azap, fantaccini di varie etnie, armati con quello che riuscivano a trovare, spesso solo con spada e scudo (in questo periodo era in uso il tipo di spada a lama dritta, non la scimitarra). La mattina del 29 maggio

1953 furono loro che, spinti da dietro a frustate dai loro superiori, assaltarono per primi la breccia nelle mura di Costantinopoli. Poiché era l'attacco più pericoloso, atto a stancare i difensori prima dell'arrivo del nocciolo duro dell'esercito, gli azap ebbero il ruolo di carne da cannone. Dalle fonti occidentali e greche si evince che ciò fosse dovuto al fatto che per lo più erano composti da cristiani. A questo punto va rilevato che i cristiani componevano una buona parte delle forze ottomane, e non tutti contro la loro volontà. Vi era chi, provenendo da zone depresse, era allettato dalla speranza di bottino, e quindi sperava in un miglioramento economico, ma vi era anche chi, membro di minoranze confessionali, preferiva la dominazione ottomana a quella dell'Impero d'Oriente, o comunque dei loro alleati cattolici o degli unionisti. Questo è ancora più vero nel caso della flotta. Non avendo mai sviluppato adeguatamente l'attività marinaresca, gli ottomani si affidavano agli autoctoni greci delle località rivierasche anatoliche. La battaglia navale combattuta nell'aprile 1453 per conquistare il Corno d'Oro fu una disfatta. Tuttavia il genio strategico e la capacità organizzativa di Maometto II rovesciarono la situazione sfavorevole. Riuscì a far trasportare la flotta dal Bosforo alle rive del Corno d'Oro su un lastricato che passava dietro la collina di Galata. Degli operai sterravano il terreno, altri ponevano dei pali, altri li cospargevano di sugna mentre le imbarcazioni vi venivano spinte sopra con corde; tutto questo attraverso un pendio di 70 metri, mentre il fumo dell'artiglieria li celava agli occhi del nemico (e forse con l'accondiscendenza dei genovesi di Galata, che probabilmente fecero il doppio gioco per conservare i loro privilegi commerciali in caso di disfatta). Come si è appena visto, l'apparato doveva essere notevole. Poiché le cifre dell'armata ottomana non sono concordi, si va da un minimo di 60000 armati massimo di 170000, secondo le fonti. Gli storici ipotizzano più plausibilmente una cifra attorno alle 80000 unità, ma non sapremo mai

il numero di anonimi lavoratori che resero possibile lo svolgersi delle operazioni. Infatti al seguito dell'esercito vi dovevano essere mercanti, cuochi, sterratori, facchini, fonditori ed artigieri, addetti alle salmerie, ulema che tenessero su il morale con preghiere e sermoni, avventurieri in cerca di occasioni. Determinante ai fini dell'assedio si rivelò l'artiglieria. Costantino, quando non era ancora l'unicesimo imperatore a portare quel nome, aveva già sperimentato la perizia dei cannoni ottomani; durante la campagna del Peloponneso del 1446 aveva eretto un muro, l'Hexamilion, per bloccare l'avanzata delle forze di Murād II presso l'istmo di Corinto, ma venne sistematicamente demolito dai proiettili turchi. Secondo le fonti, non senza qualche licenza leggendaria, un tale Urban (tedesco, ma forse ungherese), poco prima dell'assedio sarebbe andato dal paleologo ad offrire i suoi servizi, ma le sue richieste erano troppo esose per le casse di Costantino XI. Quindi si recò da Maometto II per fare la stessa offerta, ed il sultano si poté permettere di offrire il quadruplo di quanto richiesto al basileus. Urban promise di creare il cannone più grande che si fosse mai visto. Costruì un pezzo di 9 metri, il cui scoppio, durante il collaudo di fronte a Maometto II nel suo palazzo di Edirne, venne sentito a quindici chilometri di distanza. Il colpo atterrò dopo un chilometro e mezzo, sprofondando nel



suolo fino a due metri. Per trasportarlo lungo i 240 chilometri di distanza che separavano Edirne da Costantinopoli ci vollero 200 uomini e due mesi. Si muoveva infatti di soli 4 chilometri al giorno. Poteva sparare fino ad 8 colpi al giorno, altrimenti il surriscaldamento avrebbe potuto far crepare la canna di bronzo. E difatti così avvenne dopo solo pochi giorni. Tuttavia i turchi avevano un parco macchine vasto. Il cannoneggiamento durò per tutto l'assedio con buoni risultati, incidendo anche sul morale degli avversari, che si ritrovavano per due mesi a dover ascoltare il rombo terrificante delle bocche da fuoco, oltre a dover riempire le brecce aperte sulle mura teodosiane, che si dimostrarono ormai inadatte contro quel tipo di tecnologia ossidionale. Benché i cannoni erano conosciuti già da un secolo, e gli ottomani li impiegarono relativamente presto, la loro manutenzione era molto delicata. La loro costruzione si basava sulla tecnica di fusione delle campane. La bocca dell'ordigno non era standardizzata, quindi non sempre i proiettili di pietra corrispondevano alle dimensioni richieste. Comunque l'accampamento turco disponeva di officine per la manutenzione dei pezzi. Oltre ai cannoni, i turchi erano temuti i giannizzeri

## I GIANNIZZERI

I giannizzeri erano i membri del corpo più importante e caratteristico dell'esercito ottomano. Yeniçeri in ottomano significa nuova truppa. Alcuni storici hanno affermato che fosse il primo corpo militare organizzato dai tempi dei romani. Se volessimo spingere il paragone, li si potrebbe definire i pretoriani del sultano. Meglio nutriti, addestrati ed armati, entravano in lizza nei momenti cruciali dello scontro, oppure venivano conservati quale extrema ratio in caso di un rovescio militare. Le divise, che entreranno in uso solo nel settecento, erano sconosciute in epoca medievale, ogni soldato si equipaggiava secondo le proprie possibilità, e nel campo di battaglia ci si affidava perlopiù a dei segni di riconoscimento. Nel caso dei giannizzeri, li si poteva riconoscere sul campo di battaglia per il relativo alto cappello bianco. Erano meglio pagati, nutriti ed armati del resto dell'esercito. Specialisti nell'uso dell'arco, utilizzavano asce, mazze o spade nel corpo a corpo e furono i primi ad avere in dotazione armi da fuoco personali. Durante l'assedio di Costantinopoli le fonti ricordano le imprese di Hasan, un giannizzero gigantesco che inferse notevoli danni tra i nemici a difesa della breccia aperta



il 29 maggio. I giannizzeri appartenevano all'apparato statale: istituzionalmente erano "persone nominate dal sultano", che sarebbe una perifrasi per dire schiavi, dato che l'Islam non ammetteva la schiavitù, eccetto per i non musulmani che si fossero ribellati o sottratti agli ordini del sultano. Ciò comportava che fossero esentasse, che potessero essere giudicati solo dai loro comandanti, e che rivestissero un ruolo molto prestigioso agli occhi della popolazione. Di contro il metodo di reclutamento era molto selettivo. Inizialmente erano quei prigionieri di guerra spettanti al sultano come quinta parte del bottino. Nel 1438 il sultano Murād II istituì la devşirme, "leva dei ragazzi": i bambini più adatti delle popolazioni cristiane dell'Anatolia venivano presi, mandati ad abitare presso le famiglie islamiche dell'Anatolia, presso cui imparavano il turco e venivano fatti convertire. In seguito venivano mandate nella capitale, dove servivano come acemi oğlam, "giovani reclute", in attesa che si liberasse un posto per poter subentrare come giannizzero a tutti gli effetti. Inoltre per tutta la durata del servizio non si potevano sposare, solo al congedo del servizio, ma è difficile valutare quanto questa norma venisse rispettata. Riguardo al sistema della devşirme, la sua comprensione è stata soggetta a giudizi di valore. Dal punto di vista cristiano, viene generalmente interpretato come un modo vessatorio di indebolire le comunità dei cristiani rimanenti nell'Impero, soprattutto coloro che abitavano nelle zone balcaniche, sottraendo i membri migliori e costringendo queste comunità all'impoverimento demografico. Altresì per gli ottomani, al contrario, educare dei bambini come servi diretti del sultano era un grande onore, e di certo va detto che spesso



la devşirme allontanava da situazioni di marginalità economica e sociale individui destinati o a lavorare per pagare esose tasse di capitazione, oppure a morire a seguito di qualche epidemia. Anche in questo caso bisogna sfumare entrambe le posizioni, ed evitare di giudicare, tanto più con i nostri attuali metri di giudizio: i giannizzeri erano un fenomeno a sé all'interno dell'Impero, dotati di un grande spirito di gruppo. Avevano delle consuetudini che li rendevano assimilabili ad una società iniziatica di tipo militare: potevano portare baffi lunghi ma non la barba come gli altri musulmani, si tatuavano sul corpo il simbolo della propria orte (che significa "cuore", ma indica il reggimento), gli addetti alla guardia personale del sultano erano arcieri mancini, avevano una singolare simbologia legata alle pentole, forse di derivazione sciamanica o settaria. Il comandante di un'orte era il çorbak, il "preparatore di zuppa", l'ufficiale era aga bash, "capo cuoco". Rovesciare le pentole di rame della caserma dei giannizzeri poteva sim-

boleggiare la rivolta, così come andava mai rimossa la kazan-i Sherif, la pentola al centro dell'accampamento, pena il capovolgimento del mondo. I primi sultani, sensibili alle pratiche animiste, intrattennero anche relazioni con alcuni sceicchi dervisci, ovvero mistici musulmani dalle tendenze eterodosse. Tra di essi importante fu Haçi Bektaş, uno scappato alle persecuzioni selgiuchide rifugiatosi nell'Anatolia centrale. Dalla metà del XIV secolo divenne il patrono e l'ispiratore religioso dei giannizzeri. Quindi fin dall'inizio i giannizzeri assunsero i contorni di una confraternita religiosa. Qualche volta la vicinanza dei dervisci alle idee sciite fu motivo di contrasti col potere centrale. Questi

contrati si fecero sentire poco nel periodo di Murād II, anche se la devşirme da lui istituita servì forse per inserire degli uomini novi all'interno dei giannizzeri, che, provenendo da famiglie cristiane, dovevano la loro elevazione ai meriti del sultano, ed erano meno permeabili agli influssi eterodossi islamici. In sostanza poteva servire a diminuire l'eccessiva influenza bektashi. Invece nel primo periodo di governo di Maometto II il loro malcontento influi nella politica del sultano, che dovette assumere un atteggiamento più duro per far fronte alle loro richieste. Di ritorno dalla campagna contro i Caramanli i capi giannizzeri bloccarono l'entrata del sultano, chiedendo un aumento nella paga. Maometto II dapprima accondiscese alle loro richieste, ma poi fece giustiziare i comandanti dei giannizzeri. In ogni caso i tumulti che erano in grado di suscitare confermano l'importanza da loro rivestita all'interno dell'Impero ottomano. Tanto influenti a casa quanto temuti all'estero.





# La CaDUTa Di COSTANTINOPOLI

(di *Andrea Frediani*)

***Tra rifiuti, defezioni e neutralità varie, il sovrano bizantino fu costretto a difendere una delle città più grandi del mondo con 4000 soldati bizantini, 2000 stranieri (tra i quali 200 arcieri inviati dal papa) e 983 cittadini greci, tra cui alcuni monaci***

Furono i cannoni a porre fine al millenario impero bizantino. In particolar modo, un cannone: quello mastodontico di un ingegnere ungherese di nome Urban. Misurava otto metri di lunghezza ed era capace di contenere proiettili da 600 chili, con una gittata di un miglio; c'era bisogno di una compagnia di 700 uomini per la sua manutenzione e di sessanta buoi per il traino. I turchi impiegarono due mesi per portarlo davanti all'obiettivo,

e 200 uomini per spianargli la strada e rinforzare i ponti su cui sarebbe passato

Il triplice sbarramento difensivo di Costantinopoli, costituito lungo il fronte terrestre a occidente, fu giustamente ritenuto uno dei più imponenti della storia; ma risaliva, nella sua struttura originale, all'imperatore Teodosio II, ovvero a oltre un millennio prima dell'aggressione ottomana che determinò la caduta della città. Da allora solo Eraclio, a seguito delle aggres-

sioni avere, aveva potenziato il sistema fortificato, ma la sua opera risaliva pur sempre a secoli prima dell'introduzione delle armi da fuoco. E quando Maometto II assalì la città, nel 1453, già da almeno un secolo gli eserciti medievali si erano dotati di un parco artiglierie, senza che le mura e i torrioni di Costantinopoli venissero rimodellati in funzione delle nuove minacce: Fino ad allora, a dire il vero, la scarsa efficacia di cannoni e bombarde non aveva consentito alle nuove armi di risultare realmente decisive in battaglie e assedi: ma se dobbiamo individuare un evento che sancisca il momento in cui avvenne un cambio di rotta, possiamo identificarlo senz'altro nella caduta di Costantinopoli.

Altri, naturalmente, furono i fattori che contribuirono alla caduta di una città che aveva resistito a ogni sorta di assalto, nel corso dei secoli, cedendo solo ai correligionari crociati all'inizio del XIII secolo. Prima di ogni altra cosa – artiglierie a parte – fu la sproporzione delle forze in campo a determinare il risultato. Il sultano poté disporre di risorse che gli consentirono di circondare l'obiettivo sia da mare che da terra: pare che almeno 160.000 anime (ma si arriva a parlare anche di 700.000) costituissero l'esercito otto-

mano; tra di esse, 12.000 giannizzeri e 20.000 irregolari bascibuzuk, molti dei quali cristiani e perfino italiani. Dall'altra parte, l'imperatore Costantino XI non riuscì neanche a trovare un numero di combattenti sufficiente a guarnire gli oltre 22 chilometri della cinta muraria, che rimase debole in vari settori. Tra rifiuti, defezioni e neutralità varie, il sovrano bizantino fu costretto a difendere una delle città più grandi del mondo con 4000 soldati bizantini, 2000 stranieri (tra i quali 200 arcieri inviati dal papa) e 983 cittadini greci, tra cui alcuni monaci. Dovette concentrarli nel settore centrale delle mura occidentali, nella valle del Lycus tra le porte di San Romano, di fronte al campo del sultano.

La sua flotta, assai modesta, assommava a 37 navi, tra cui cinque veneziane, altrettante genovesi, tre cretesi, una anconetana, una catalana e un'altra provenzale, tutte ancorate nel Corno d'Oro, al sicuro dietro la catena che fin dal 2 aprile ne sbarrò l'entrata.

Nell'assalto decisivo, Maometto poté così permettersi di sprecare una gran quantità di materiale umano, mandando all'assalto, in successione, le sue truppe più scarse, gli irregolari bascibuzuk - con il compito di logorare i pochi difensori -, le truppe regolari, e infine quelle



d'élite, i giannizzeri. Questi ultimi, perfettamente freschi e addestrati, non potevano che avere ragione di difensori stremati, che combattevano da ore senza potersi dare il cambio per mancanza di riserve.

C'era poi la flotta, la sterminata flotta ottomana. Le testimonianze più moderate parlano di sei triremi, dieci biremi, quindici galere, settantacinque fuste e venti parandaria. Sebbene nel corso dell'assedio i suoi ammiragli non abbiano dato prova di grande competenza militare, la sua presenza fu sufficiente a rendere effettivo il blocco alla città, impedendo o rendendo problematico l'afflusso di approvvigionamenti e rinforzi che, in altre epoche, aveva rappresentato l'elemento decisivo a favore dei bizantini.

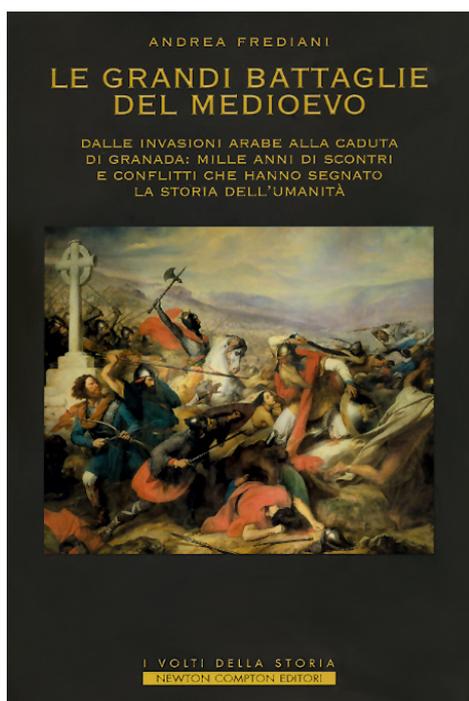
Nonostante questa proporzione di forze, però, il sultano l'ebbe vinta solo quando riuscì ad acquisire il vantaggio strategico di poter minacciare la città anche sul fronte settentrionale, oltre che da est (mare) e da ovest (terra). Fino ad allora, nonostante tutto, i magri effettivi di Costantino si erano rivelati sufficienti a sostenere la pressione. Ma poi Maometto riuscì a rendere transitabile alle navi, mediante piattaforme, la sottile striscia di terra che separava il Bosforo dalla punta più settentrionale del Corno d'Oro. Ciò gli consentì il trasferimento di 72 vascelli che, tirati fuori dall'acqua mediante carrucole, vennero messi su rulli di legno ingrassati e trainati da buoi per quattro chilometri, aggirando Pera, fin dentro il Corno d'Oro. In tal

modo l'assalto finale da ovest, con la contemporanea pressione da est e da nord non poteva che avere ragione delle difese bizantine.



**Frediani A.**, *Costantinopoli 1453. L'ultimo assedio*, Firenze 1999;

Nella primavera del 1453 gli eserciti e la flotta di Maometto II strinsero d'assedio Costantinopoli: oltre 160.000 uomini provenienti dal cuore dell'Anatolia, dai Balcani, da tutte le regioni del dominio turco. Dall'altra parte poco più di 7.000 difensori, stretti intorno all'imperatore Costantino XII. Nell'indifferenza del mondo cristiano occidentale, l'imperatore - che per un gioco del destino portava lo stesso nome di quel primo Costantino fondatore della città- stava per combattere l'ennesima battaglia nella storia di un impero millenario. Sarebbe stata l'ultima, e la più eroica di tutte. (dalla quarta di copertina)



**Frediani A.**, *Le grandi battaglie del Medioevo*, Newton Compton 2006.

Sotto la definizione di Medioevo rientra un intero millennio scomponibile, militarmente, in varie epoche successive, da quella dei regni romano-barbarici alle nuove invasioni, da quella della cavalleria alle fanterie premoderne. Altrettanto estesa è la varietà dei fronti, che si estendevano dalla penisola iberica al Medio Oriente, passando attraverso l'Italia, i territori anglofrancesi e l'Europa orientale.

La guerra medievale, inoltre, è contrassegnata da conflitti la cui portata, quando non è ancora attuale, ha rivestito un ruolo cruciale nella storia dell'umanità: lo scontro tra Cristianità e Islam, con la riconquista della penisola iberica a occidente, le crociate e la disperata lotta per la sopravvivenza dell'impero bizantino a oriente; la formazione dell'Inghilterra normanna e il plurisecolare conflitto feudale con la Francia; le grandi invasioni degli imperi nomadi, dagli ungheresi ai mongoli di Gengis Khan,

dagli ottomani a Tamerlano; l'eterna lite tra sacro romano impero e papato e le endemiche lotte tra guelfi e ghibellini in Italia; il cammino degli svizzeri verso l'indipendenza e la creazione di un'industria del mercenario.

In questo volume, Andrea Frediani racconta i più grandi scontri campali e gli assedi che hanno segnato i principali conflitti medievali, accompagnandoli alla descrizione della contestuale evoluzione degli armamenti, che parte dall'ascia e dalla cotta di maglia per arrivare, dieci secoli dopo, alle prime rudimentali armi da fuoco e al combattente rivestito di piastre di metallo dalla testa ai piedi. Gli splendidi disegni di Giorgio Albertini, e le trentadue tavole a colori -con i diorami di Mario Venturi- contribuiscono a rendere più chiare e spettacolari le spiegazioni dell'autore.



BASILEIA  
LA FANZINE DI IMPEROBIZANTICIT



## COSTANTINO XI DRAGAZES, L'ULTIMO BASILEUS

(di Sergio Berruti)

*"Ed allora questo principe, degno dell'immortalità, si tolse le insegne imperiali e le gettò via e, come se fosse un semplice privato, con la spada in pugno si gettò nella mischia. Mentre combatteva valorosamente per non morire invendicato, fu infine ucciso e confuse il proprio corpo regale con le rovine della città e la caduta del suo regno."*

## IL DESPOTA PREFERITO

Costantino era nato 49 anni prima, il 9 febbraio del 1405, secondo di questo nome tra i figli di Manuele II ed Elena Dragaš, figlia del nobile possidente serbo Costantino. L'altro era morto di peste in Morea. Fin dalla nascita Elena mostrò una grande predilezione per questo suo figlio, e tale sentimento fu ampiamente ricambiato, tanto da originare quel soprannome che distinse e distinguerà sempre Costantino. E la stessa predilezione la provava anche il fratello maggiore, Giovanni VIII, tanto da creare malcelati malumori e dissapori tra gli alti fratelli, tanto maggiori quanto minori.

Fu così che quando Giovanni partì, nel novembre del 1423, per il suo viaggio della speranza in Italia ed in Ungheria, il giovane Costantino si ritrovò reggente a Costantinopoli, sia pur guidato da Elena, che infatti siglò personalmente il trattato di pace con Murad II. Il principe era stato da poco nominato despota, e gli era stata attribuita prima la costa ancora romea del Mar Nero, e quindi

l'Acaia, ancora in mano ai Franchi.

Per tale ragione, poco tempo dopo il suo ritorno, Giovanni VIII accompagnò personalmente nel novembre del 1427 il giovane despota in Morea, sia per affiancare Teodoro II, sia per assicurare l'Acaia al dominio di Costantino. Il quale non frappose alcun indugio e dispiegò nell'impresa tutto il suo vigore, che non era poco: attaccò in forze i domini dei Tocco, signori d'Epiro e del Peloponneso occidentale, e di fronte ai successi romei la parte peloponnesiaca dei domini dei Tocco venne da questi concessa a Costantino quale dote a Maddalena, figlia di Leonardo Tocco, data in sposa al despota stesso nel luglio del 1428. Purtroppo il matrimonio fu di breve durata, poiché la sposa, ribattezzata Teodora, venne a mancare già l'anno successivo. Questo non valse a frenare la tenacia dell'ambizioso despota, che si lanciò con sempre maggiore foga all'espansione dei suoi territori, causando preoccupazione e proteste tra Vene-

ziani e Franchi. Già nel 1430 cadeva Patrasso, nonostante i suoi signori fossero legati da vincoli di parentela con il fratello Teodoro e con il vescovo di Roma, e solo gli eserciti di Turachan Bey fermarono le armate di Costantino, guidate dal fedele servitore ed amico Sfranze, ormai lanciate oltre l'Attica e la Beozia.

Nel settembre del 1437 il despota dovette recarsi a Costantinopoli, ove per alcuni anni svolse nuovamente le funzioni di reggente al posto del fratello, impegnato in quel Concilio che avrebbe dovuto portare all'unione tra le Chiese. Giovanni fu di ritorno già nel gennaio del 1440, ma Costantino rimase nella capitale ancora fino alla metà dell'anno successivo, a causa delle cattive condizioni di salute del basileus. E fu un bene, poiché l'opera sua e della madre fu molto utile per evitare che le tensioni successive all'unione sfociassero in situazioni difficilmente controllabili.

Il ritorno di Costantino in Morea coincise con le sue nozze con Caterina, figlia di Dorino Gattilusio di Lesbo. Ma anche questo matrimonio fu sfortunato, e l'anno successivo il despota rimaneva



nuovamente vedovo, e proprio mentre veleggiava verso Costantinopoli accorrendo in soccorso del fratello, assediato dai Turchi di Murad e dall'altro fratello Demetrio, desideroso di mettere le mani sulla Città con l'appoggio dei Turchi e dei circoli minastici antiunionisti. L'aiuto si rivelò fortunatamente inutile, e Costantino poté ritornare in Morea, dove si diede con rinnovato vigore a proteggere ed espandere i propri domini, in particolare dopo l'acquisizione della parte di Morea spettante a Teodoro II, nel 1443. In breve tempo solo le colonie veneziane di Modone e Corone non rientravano sotto l'autorità romea, e Costantino pose nuovamente l'Attica sotto il suo potere. I contemporanei successi delle potenze cristiane contro i Turchi spinsero il focoso despota ad approfittare della situazione, ma Varna spezzò il sogno, inducendo

tutti ad un brutale risveglio: nel 1446 Murad devastava la Morea, per ridurre le ambizioni del suo riottoso vassallo. A Costantino non rimase che accettare il fatto compiuto, operando quel che poteva per risollevarne i suoi territori.

## L'ULTIMO IMPERATORE

Il 31 ottobre del 1448 si spegneva Giovanni VIII. Il momento della sua dipartita era atteso da tempo, ed infatti la presenza dei suoi fratelli nella capitale o nelle sue vicinanze costrinse Elena Dragaš, allora monaca con il nome di Epomena, ad assumere il controllo della Città in attesa dell'arrivo di colui che era già deciso da tempo che avrebbe dovuto succedere a Giovanni.

Gli emissari giunti da Costantinopoli con le insegne imperiali, accompagnati dal fratello Tommaso, raggiunsero Costantino a Mistrà, dove il 6 gennaio del 1449 il Metropolita lo elesse imperatore. Qualche tempo dopo, il 12 marzo del 1449, Costan-

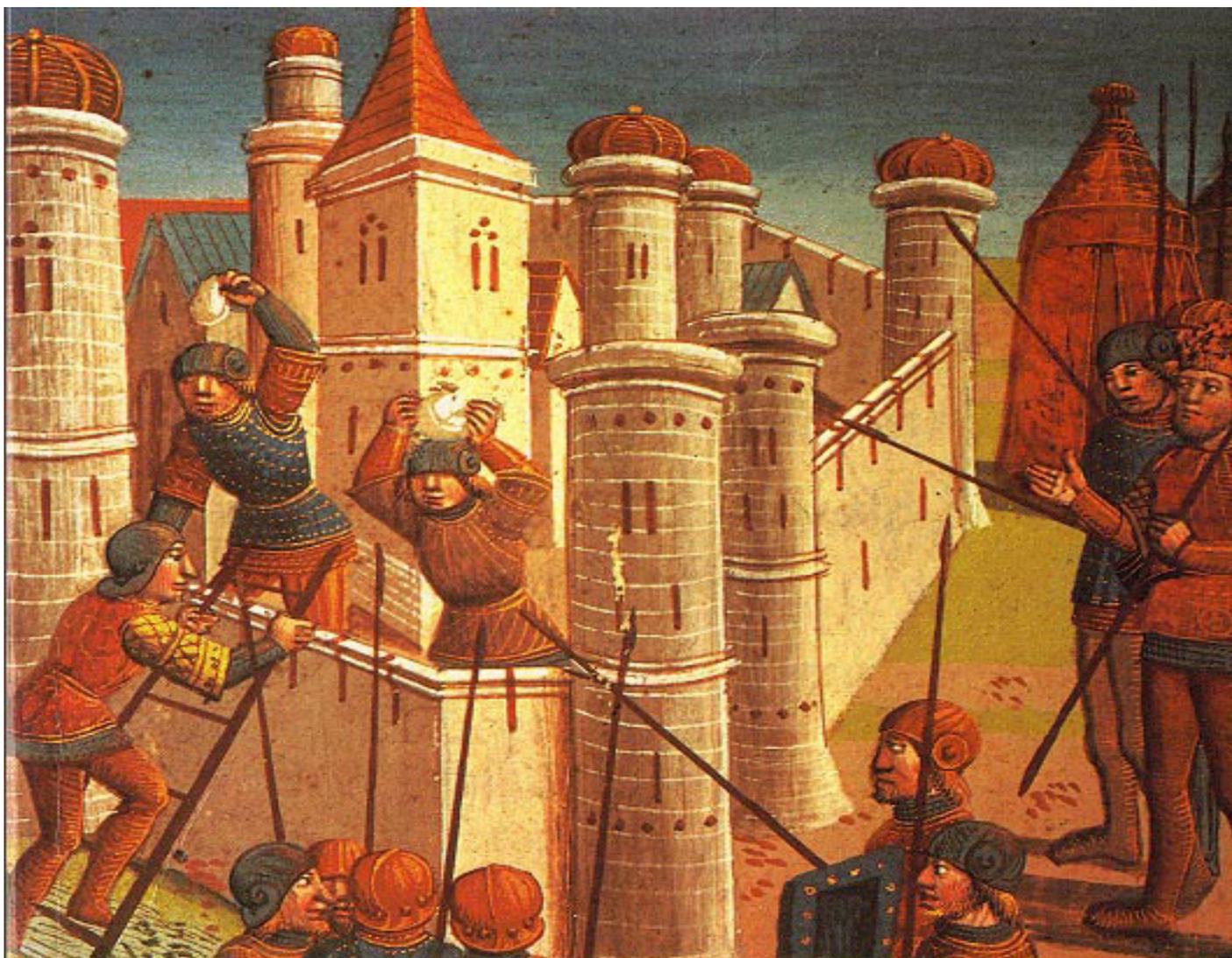


tino Dragazes era accolto dalla madre e dagli arconti a Costantinopoli.

Si è discusso molto circa la mancata incoronazione di Costantino Dragazes. L'amico Sfranze nega che questa sia mai avvenuta, e lo storico Ducas definisce Giovanni VIII l'ultimo Basileus. Gli stessi Turchi s'appellavano a ciò per negare la legittimità di Costantino. Tuttavia, al di là del fatto che nessun patriarca avrebbe potuto effettuare la cerimonia, dal momento che Gregorio III era in esilio a Roma, a causa dei problemi sorti con l'unione, pare certo che già dalla metà del secolo precedente l'incoronazione non fosse ritenuta essenziale quale elemento di legittimità della sovranità, e non mancò chi preferì rimandare la cerimonia ed unirla con la cerimonia nuziale: fu il caso di Manuele II, che attese oltre un anno l'incoronazione, dopo la salita al trono, e la combinò con le nozze. Infatti Sfranze ebbe il suo bel da fare per cercare una sposa a Costantino, ma, per vari motivi, né ebbe fortuna con una figlia del re di Georgia né con Mara Brankovic, tra le vedove presen-

ti nell'harem di Murad II -scelta, quest'ultima, che comunque aveva messo a subbuglio la corte costantinopolitana. Nessuno, comunque, pensò mai di contestare il titolo di basileus autokrator attribuito a Costantino.

Le prime azioni del nuovo imperatore vennero dirette ad aumentare i gettiti fiscali dell'esaurito impero. Così impose dazi sulle merci importate anche alla già esente Venezia, che rispose piccata, costringendo Costantino a ritornare progressivamente sui suoi passi. Anche perché la grave situazione in cui versava la Città non si prestava ad imposizioni d'alcun genere: Murad II era morto, e del successore, il giovane Mehmet II, nulla si sapeva di certo. Il nuovo sultano rinnovò senz'altro il trattato di pace con Costantinopoli, e accettò persino di versare 300.000 aspri per il mantenimento del pretendente Orkhan, che i Romei trattenevano, ma a scampo d'equivoci Costantino inviò ben presto a Ferrara, Venezia e Roma l'ambasciatore Leontari Briennio a chiedere

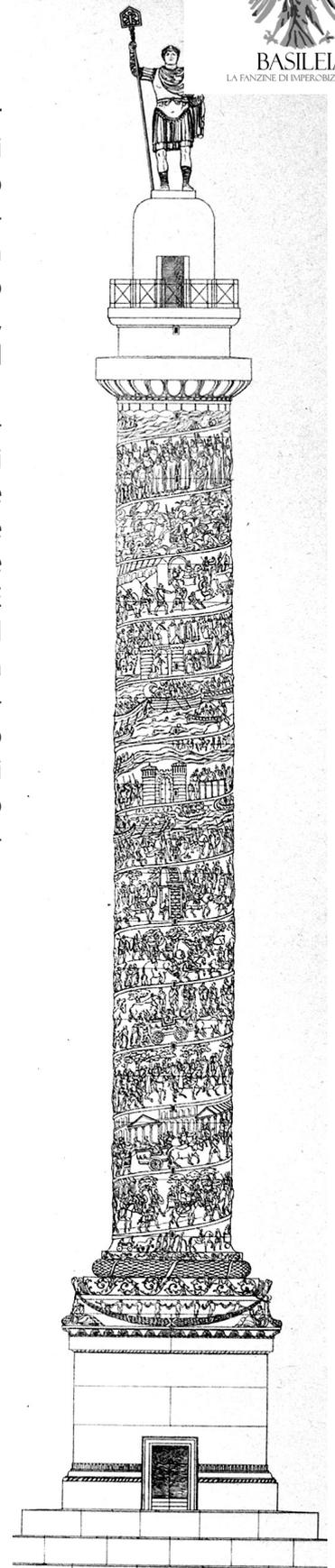


aiuti. Come al solito, le risposte furono abbastanza evasive, ma Venezia, pur avendo rinnovato un trattato di pace con il sultano, concesse a Costantinopoli di reclutare degli armati su Creta. Mentre il papa Niccolò V, pur esprimendo tutta la sua sensibilità, richiese quale conditio sine qua non il reintegro del patriarca Gregorio e l'intensificazione dell'unione. Argomento, quest'ultimo, non semplice: la calma dei primi tempi aveva lasciato il posto a tensioni piuttosto accese, e se la corte ed i maggiori arconti parevano favorevoli agli unionisti, nettamente contrari erano molti, in particolare il mesazon Luca Notaras ed il giudice dei Romani Giorgio Scolario.

Il problema è che per Costantinopoli gli eventi precipitavano. Costantino venne informato dal visir Chalil Pasha che Mehmet aveva intenzione di erigere una fortezza sulla parte occidentale del Bosforo, in aperta violazione dei patti. Il sultano, di fronte alle vibrante proteste romee, cui s'unirono anche i Genovesi di Pera, negò l'intenzione, sostenendo tuttavia che qualora avesse sentito l'esigenza di tale opera, essa sarebbe sorta su terre in suo potere. E tanto accadde, in spregio alle dichiarazioni del sultano, poiché il 16 marzo del 1452, con gran dispiego di uomini e mezzi, venne iniziata la costruzione della fortezza di Boghaz-kesen, l'odierna Rumeli Hisar. I Turchi si diedero al saccheggio delle terre circostanti, a requisizioni forzate ed a prelievi forzosi di mano d'opera, tanto che le popolazioni residenti giunsero ad una aperta rivolta, cui Mehmet rispose con un feroce massacro, ad Epibation. Era un vero e proprio atto di guerra: in luglio Costantino impose l'arresto dei Turchi risiedenti in Città ed ordinò la chiusura delle porte di Costantinopoli.

## L'ASSEDIO E LA CADUTA

Mentre nella Città era atteso il patriarca latino inviato da Roma per far rispettare gli impegni assunti con l'unione, Isidoro di Kiev, che sarebbe giunto ad ottobre, e mentre Costantino moltiplicava gli appelli d'aiuto, Mehmet in agosto terminava la costruzione della sua fortezza, nata per controllare il passaggio delle forze lungo il Bosforo e per impedire il passaggio di navi nello stretto, e si affrettava ad espugnare le città sul Mar Nero ancora romee e, nel contempo, ad isolare la Morea, affidata ai fratelli dell'imperatore, Tommaso e Demetrio. A novembre la grande fortezza ebbe il suo battesimo, ed a farne le spese fu la nave del veneziano Antonio Rizzo, affondata. Egli venne impalato, e quelli dell'equipaggio che non vennero fatti schiavi vennero segati in due. Nel frattempo finalmente Isidoro di Kiev, accompagnato dall'arcivescovo e cronista Leonardo di Chio, nonché da un manipolo d'armati, arrivava a Costantinopoli: il 12 dicembre a Santa Sofia veniva solennemente proclamata l'unione, in una Città divisa e preoccupata. Sicuro dell'imminenza dell'attacco turco, Costantino decise di bloccare nei porti le navi occidentali presenti, di far chiedere anche ai Veneziani presenti in città aiuto alla madrepatria, e di rafforzare le mura. Ed era il momento: nel gennaio del 1453 Mehmet iniziò la mobilitazione delle truppe e provò la spaventosa bombarda fusa dal celebre Urban. I mesi successivi videro un climax di tensione. Costantinopoli quale aiuto ricevette i soli uomini del capitano Giovanni Giustiniani Longo, mentre alle richieste di pace Mehmet rispose chiedendo la resa della Città. La proposta venne ovviamente rifiutata, e tra il 4 ed il 7 di aprile il sultano schierò il suo esercito: aveva inizio l'assedio. La flotta turca apparve qualche giorno dopo, il 12, quando già era stata tirata la catena lungo il Corno d'Oro. Le forze in campo erano terribil-



mente impari: per quanto le fonti siano molto dissimili, è probabile che Costantino, tra Latini e Greci, potesse disporre di non più di 17.000 armati e circa 35 navi, mentre il Turco poteva schierare oltre 250 navi e 160.000 uomini!

Sull'assedio molto s'è scritto, non è questo il momento di riassumerlo nuovamente. Basterà ricordare i tre terribili attacchi turchi, rintuzzati da eroici difensori sempre più deboli ma mai domi; il trasporto della flotta turca dietro le colline di Galata ed il tentativo di incendiare le navi nemiche, fallito grazie al tradimento d'un genovese; la processione dell'Icona della Vergine e l'ultima processione delle reliquie dei Santi, occasione che vide finalmente, uniti, Greci e Latini a fianco del loro Imperatore. Era la sera del 28 maggio. Si sapeva che il giorno successivo sarebbe stato quello decisivo, le posizioni dei difensori sulle mura erano affidate da tempo, il basileus e Giustiniani Longo presidiavano la zona dalla porta di S. Romano a quella di Charision. L'imperatore decise di parlare ai difensori, ed il testo del discorso, sia pur senz'altro enfaticizzato, ci è pervenuto, nobile e coraggioso: "Miei signori, miei fratelli, miei figli, l'ultimo onore dei Cristiani è nelle vostre mani!"

Alle 3 del mattino del 29 maggio si scatenò l'ultimo attacco turco: i difensori resistettero con valore indicibile per ore, dietro le mura sbrecciate dai terribili colpi delle bombarde, ma dopo le 5 torse di armati turchi riuscirono a penetrare attraverso aperture praticate nella Kerkoporta e poi nella Charision, riuscendo a prendere alle spalle i Romei che combattevano accanitamente presso la Porta di S. Romano. Come è noto, Giustiniani Longo, ferito, si allontanò dalla battaglia, presto seguito dai suoi, e questo avvenimento, creduto una fuga, provocò il cedimento dei difensori e lo scompiglio. Anche la porta di S. Romano cedette, e l'imperatore ed i suoi si videro costretti a fronteggiare una fiumana turca.



## LA MORTE E L'EPICA



Sono numerose e talora circostanziate le fonti relative alla morte dell'ultimo basileus di Costantinopoli, tuttavia spesso discordanti, mai -ovviamente- di testimoni diretti, e talora lontane nel tempo. Il più fedele testimone, colui che tanto era stato vicino a Costantino, l'amico, il suo Gran Logoteta, Sfranze, in quel momento era lontano da lui, e si limita a raccontare: "Il mio signore e Imperatore, di felice memoria, il signore Costantino, cadde ucciso."\*\* In genere i cronisti sono concordi nel sostenere che l'imperatore si sia gettato nella mischia e, combattendo con valore, abbia perso la vita presso la porta di S. Romano: taluni, ad esempio Critobulo di Imbro e Laonico Calcondila, sostengono che il basileus si sarebbe spogliato delle sue insegne imperiali, per non esser riconosciuto. C'è comunque anche chi sostiene che

sarebbe caduto mentre si dirigeva verso la porta Aurea, e perfino nei pressi di Santa Sofia. Qualcuno arriva a sostenere che si sarebbe salvato, o fuggendo o per evento miracoloso, ma la fuga pare ipotesi del tutto improbabile. Altrettanto discussa è la sorte che il sultano avrebbe riservato alle spoglie del basileus. Taluni sbrigativamente non trattano tale argomento, come lo stesso Sfranze; lo pseudo-Sfranze sostiene che il corpo di Costantino sarebbe stato riconosciuto, a fine battaglia, dai pedila purpurei che indossava, segno irrinunciabile della dignità imperiale. Molti, come Ducas o Calcondila, affermano che il sultano, ricercato e trovato il corpo, ne avrebbe deciso la decapitazione e che la testa, fatta riconoscere a dignitari al basileus vicini -ma le fonti discordano moltissimo su chi abbia riconosciuto il macabro trofeo- fosse stata esposta e quindi inviata nei territori ottomani e financo, secondo alcuni, in Egitto!

Comunque mai sepolcro venne innalzato o venerato, e con la sua morte Costantino Dragazes si assicurò l'immortalità. Colui che "era stato in vita sua saggio ed equilibrato, che aveva praticato la sapienza e la virtù in sommo grado, intelligente e non inferiore in alcun modo a nessuno dei più colti imperatori che l'hanno preceduto"\*\*\*, rifiutandosi d'abbandonare la Città assediata, decidendo di combattere e morire a fianco dei suoi amici, dei suoi fratelli, dei suoi sudditi, divenne un simbolo glorioso della lotta della Cristianità contro l'Infedele, un'icona della lotta eterna del Bene contro il Male, della Luce contro le Tenebre. Negli anni, nei secoli, la memoria di Costantino Dragazes venne mantenuta e vivificata, egli divenne mar-

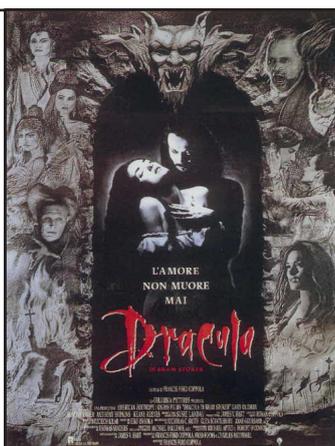
tire, e la Chiesa Ortodossa lo chiamò benedetto e santo. Icone mostravano il suo volto, ed egli era venerato quale Santo liberatore. Un simbolo per chi combatté in Grecia per la libertà dall'oppressione turca, egli divenne la bandiera della Grande Idea, ed una statua al martire campeggia ancora oggi di fronte alla cattedrale di Atene. Si narrava che l'antico imperatore, dormiente, si sarebbe ridestato ed avrebbe liberato la Capitale, restituendola alla Cristianità, e circolavano poemi e canzoni popolari. Il Nichols, nel suo *The immortal Emperor*, ne riporta alcuni, ad esempio un brano del poeta Kostis Palamas:

*"Re, io mi desterò dal mio sonno marmoreo,  
E dal mio sepolcro mistico io ritornerò  
Per spalancare la murata porta d'Oro;  
E, vittorioso sopra i Califfi e gli Zar,  
Dopo averli ricacciati oltre l'Albero della Mela Rossa,  
Cercherò riposo sui miei antichi confini."*

*Si diceva, dopo la Prima guerra mondiale, a proposito di Istanbul: "un Costantino la fondò, un Costantino la perse ed un Costantino la riprenderà". Il fallimento delle ambizioni greche non fu il crollo della memoria dell'ultimo basileus, simbolo immutabile della grecità, della libertà, della Cristianità invitta, e le leggende persistettero e si moltiplicarono, come le tradizioni e le canzoni popolari. La Chiesa Ortodossa persiste a vederne la santità e desidererebbe vederlo riconosciuto anche dalla Chiesa di Roma, poiché egli morì in piena Comunione con Roma. E così prega: O santo Martire, benedetto Costantino XI, intercedi Con Cristo Dio affinché Egli salvi le nostre anime!*

## CURIOSITÀ

Nel film **Dracula** (di Bram Stoker) diretto dall'ottimo Coppola, nella scena iniziale, che mostra la caduta di Costantinopoli, vi è un grossolano errore cronologico. Il narratore parla della **caduta della capitale bizantina in mano ai Turchi nell'anno 1462**. Non è chiaro se il 1462 sia riferito alla caduta di Bisanzio o all'avanzata turca verso i Carpazi governati dal conte Vlad Step (USA 1992, colore, drammatico, 128').





## i 700 di GiUSTiNiaNi a cura di *Paolo Novelli*

*“...il capo dei demoni, ossia loro ammiraglio,  
loro comandante e maledetto guerriero di fama...”*

Lo storico di Maometto II, Tursen Bey, racconta che: “...il capo dei demoni, ossia loro ammiraglio, loro comandante e maledetto guerriero di fama...” combatteva in prima fila, avanti alla breccia con ardimento e senza timore d’esser colpito od ucciso. Si parla, senza ombra di dubbio, del capitano di ventura, nonché podestà della colonia genovese di Caffa (in Crimea), Giovanni Giustiniani Longo e dei suoi 700 uomini.

Il Giustiniani, prendendo alla lettera i diktat emanati dalla madrepatria, la Repubblica di Genova, che lasciavano libertà di scelta riguardo l’intervento nella difficile questione bizantina, scelse di propria spontanea volontà di raggiungere Costantinopoli. Con lui giunsero anche 700 uomini, soldati mercenari che costituirono la sua personale guardia armata nonché punta di lancia della difesa alle mura terrestri della città.

Tuttavia, prima di proseguire nella narrazione dei fatti che seguirono l’inizio delle operazioni d’assedio, occorre spiegare le motivazioni che spinsero il Giustiniani ed altri occidentali a

schierarsi apertamente a favore della causa greca, violando la neutralità ufficiale proclamata da Genova. Si pensi, per prima cosa, alla comunanza religiosa di stampo cristiano che associa l’occidente, cattolico romano, con l’oriente, greco ortodosso. Specialmente nel periodo appena successivo il concilio di Ferrara-Firenze in cui venne ufficialmente proclamata l’unione tra le due chiese. Seppur ampiamente discussa dai teologi, l’unione portò alcuni cristiani d’occidente a rispondere alle richieste d’aiuto dei Basilei di Bisanzio inviando, spesso a loro spese, uomini e mezzi in rinforzo alle difese cittadine. In secondo luogo è necessario prendere in considerazione le proposte di stampo economico e commerciale che Costantino XI, Imperatore di Bisanzio, offrì ai mercenari d’occidente. La proposta più allettante fu fatta al più valoroso degli stranieri, il Giustiniani per l’appunto, al quale venne offerta la signoria dell’isola egea di Lemno oltre che una discreta parcella di sonanti monete auree ed il titolo di strategòs autokrator, purché

mettesse al servizio della città le sue conoscenze strategiche in materia difensiva di cui era famoso. I 700 del Giustiniani si accollarono l'onere di difendere la zona denominata Mesoteichion, comprendete la valle del fiume Lycus con la porta civile di San Romano; il settore della triplice cinta Teodosiana maggiormente esposta al bombardamento delle artiglierie del Sultano Maometto, e soggetta agli attacchi delle fanterie islamiche. Per i 57 giorni dell'assedio, i genovesi aiutati da alcuni reparti della guardia personale del Basileus, resistettero mantenendo la posizione ad ogni costo. Sopravvissero ai bombardamenti quotidiani, ed il segreto del loro successo in battaglia stava essenzialmente in due caratteristiche: l'equipaggiamento, e la disciplina. I 700 poterono vantare armamenti difensivi di prim'ordine: Corsetti, elmi, manopole, gambali e schinieri in metallo, consentivano a ciascun soldato di esporsi maggiormente dagli spalti potendo colpire con maggior efficacia i turchi, mentre questi ultimi, possedendo un equipaggiamento più leggero subirono gravi perdite. Inoltre, l'uso magistrale della balestra, (arma con



cui i genovesi si contraddistinsero per abilità sin dai primi anni del basso medioevo) fornì un cospicuo tiro di copertura agli altri armigeri impegnati nella difesa della barricata eretta tra le macerie delle mura; difesa, che implicava l'uso di picche e giavellotti, nonché bastoni con uncini per arpionare eventuali scalatori ottomani.

La disciplina, invece, permetteva ai soldati del Giustiniani di mantenere i nervi saldi anche nelle situazioni di maggior pressione psicologica e di controllare il proseguimento degli scontri senza lasciarsi prendere dal panico e commettere errori fatali. L'unica truppa a disposizione del Sultano con le stesse caratteristiche morali erano i famigerati giannizzeri. Fu proprio durante l'assalto finale di questi ultimi, nella notte tra il 28 ed il 29 maggio del 1453, dopo ore ed ore di scontri, che il capitano Giustiniani venne ferito da un colpo di colubrina. Il suo ferimento ed il successivo ripiegamento dei suoi uomini verso il porto della città fecero collassare il già provato fronte difensivo e per Costantinopoli scoccò l'ora della capitolazione.

Se la defezione dal campo di battaglia da parte del Giustiniani abbia dato il colpo di grazia

alla città oppure no, è tutt'ora materia di dibattito poiché le fonti ci parlano già di una testa di ponte ottomana penetrata nella città dalla Kerkoporta, una postera scordata aperta in un settore appena più a nord. Ad ogni modo, il capitano Giustiniani lasciò Costantinopoli con i suoi uomini raggiungendo l'isola di Chio dove trovò la morte per la gravità della ferita. Per molti, contemporanei e non, quel comportamento non fu degno della fama di condottiero che si era costruito, per altri fu semplicemente l'umana paura della morte a farlo fuggire dal fronte, anche se il momento imponeva la sua presenza tra le truppe per non fiaccarne il morale. Che il Giustiniani sia o meno imputabile come il colpevole della caduta di Bisanzio, rimarrà argomento di contenziosi tra storici ed appassionati; imprescindibile rimane il fatto che senza i suoi preziosi suggerimenti probabilmente la città sarebbe capitolata prima del tempo. In secondo luogo, con il senno di poi, è necessario precisare l'impossibilità della salvezza per Costantinopoli, poiché la flotta veneziana mandatagli in soccorso tergiversò in modo inconcludente nel Mediterraneo e non sarebbe mai giunta in tempo.



## L'EUROPa, VENEZia: TRaDiMENTi o ERRORi?

a cura di *Paolo Maltaqliati*

*“lungo la rotta dovrà evitare di recare danno a luoghi o a navi turche, poiché Venezia vuol mantenere il patto di pace con il turco...” e “nel caso in cui al suo arrivo l'imperatore avesse già fatto pace con il turco ritornerà subito a Corfù.”*

”

Venezia, 29 giugno 1453. Un “gripo”, un vascello veloce, attracca lentamente al porto. L'ora del vespro è passata e già il sole è basso sull'orizzonte. Nonostante questo, al pontile delle legne, si trova una folla immensa, mormorante, in attesa della corrispondenza dal levante.

Ben presto il brusio sommesso della folla si trasforma in pianti, urla, gemiti. C'è persino chi si strappa i capelli per la disperazione.

Costantinopoli è caduta. Persa irrimediabilmente. Le sue mura erano state conquistate trenta giorni addietro, e l'imperatore Costantino era morto, combattendo, forse.

Dolore e commozione si sparsero, per tutta l'Europa. Si cantarono lamenti, per la bella città, un tempo regina del mondo cristiano. Anche

nobili e principi si unirono a questo immenso coro. Ma quanti di loro poterono dire di aver contribuito alla salvezza della città? Quanti risposero all'appello lanciato dal Papa e dall'ultimo imperatore per giungere in soccorso?

La risposta è semplice: sostanzialmente nessuno. L'occidente lasciò sola Costantinopoli nell'ora estrema.

Ancora oggi sopravvive il mito dei “meschini” latini traditori dei propri fratelli greci, che mentre da un lato piangono per la loro rovina, dall'altro, senza porsi alcun dilemma morale, ne affrettano il trapasso.

Ma, questo mito, corrisponde al vero? Veramente la città poteva essere salvata, con un impegno maggiore? Davvero era desiderio della quasi to-

talità dei principi europei, lasciare che i turchi facessero il bello ed il cattivo tempo? Analizzando le contingenze politiche, ideologiche e materiali del periodo, emerge una realtà alquanto più complessa e controversa, cui vale la pena dare uno sguardo.

Sinteticamente, si potrebbe suddividere il campo in tre blocchi: chi c'era, chi non ci poteva essere e chi ci sarebbe dovuto essere. Chi non ci poteva essere? La Francia, la Borgogna e l'Inghilterra, innanzitutto, spossate dalla guerra dei cent'anni che in quel periodo era giunta all'atto conclusivo. Poi, l'Aragona, in lotta costante per Napoli e in un periodo di crisi interna...

Ma partiamo da chi c'era. Di solito si stima l'esercito dei difensori, oscillante in media, tra le 5mila e le 7mila persone. Leonardo di Chio, per esempio, parla di seimila greci e tremila latini. Sfranze invece, parla di 4973 uomini abili al combattimento, tra cui duecento "stranieri". Solamente duecento? E di chi si trattava? In prima fila appaiono i soldati del celebre capitano di ventura genovese Giovanni Giustiniani Longo. Si presume fossero circa settecento, a dire il vero, e, certamente, giunsero a Costantinopoli più spinti dal carisma del loro capo che non incaricati dal governo della repubblica ligure... i rinforzi "ufficiali" dall'estero, erano i duecento soldati milanesi e papalini

sotto il comando del legato papale Isidoro di Kiev. Volendo si potrebbe contare nel novero anche la guardia dell'imperatore, reclutata a Creta su gentile concessione della Serenissima repubblica di Venezia, e una piccola banda di catalani sotto il comando di un certo Pere Julià. Parlando della flotta, Erano presenti circa una quarantina di navi, perlopiù piccole, da mercato e da diporto. Quelle atte al combattimento erano un numero minimo, in maggioranza battenti bandiera genovese o veneziana, che si trovavano lì per caso, non certo per uno specifico fine difensivo. Il catalogo termina mestamente qui. E se ci si fermasse a questo punto, come non dare torto ai fautori della tesi "tradimento"?

In quanto a capi d'accusa, i primi a sedere al banco degli imputati sarebbero il regno d'Ungheria e la repubblica di Venezia. Sono i due principali stati che avrebbero avuto maggior interesse a ostacolare l'avanzata turca con ogni mezzo. Avanzata che con modi e tempi diversi, avrebbe toccato anzi, travolto, anche i loro interessi.

La flotta del doge e le armate magiare sono i rappresentanti dunque più eclatanti di chi "ci sarebbe dovuto essere" e che, invece, mancò all'appuntamento. Colpevolmente? Vediamo di scoprirlo.

## UNGHERIA: LA TERRA DEL CAVALIERE BIANCO: JANOS HUNYADI

All'epoca, il grande generale degli ungheresi, presente in





tutti i precedenti scontri con i turchi, era Janos Hunyadi, Voivoda (l'equivalente di conte, o duca) di Transilvania. La sua abilità e pericolosità erano così rinomate presso i suoi nemici, che, il 26 maggio, durante la discussione dei capi dell'esercito turco sotto le mura di Costantinopoli, il solo timore di un'armata "fantasma" sotto il comando del loro acerrimo nemico, stava per convincerli ad abbandonare e togliere l'assedio. In verità, dopo la crociata del 1444, fallita miseramente a Varna, con la morte del sovrano, le spinte autonomistiche dei vari baroni feudali magiari provocarono numerosi disordini, estremamente difficili da domare. Equipaggiare un esercito consistente e penetrare nel territorio nemico in quelle condizioni era cosa impensabile. Infine, una parte di colpa per il mancato intervento ungherese fu anche da imputare ai comandi bizantini. Sul finire del settembre 1452, infatti, l'ambasceria inviata a Buda da parte di Costantino XI fa ritorno. Secondo le fonti, Hunyadi sarebbe disposto a fornire degli aiuti, ma in compenso, vuole la base navale e commerciale di Mesembria, sul mar Nero. Anche se le circostanze non sono molto chiare, pare che alla proposta si risponda con un netto rifiuto. Per ironia della sorte, Mesembria fu uno dei primi borghi ancora sotto il controllo bizantino, a cadere sotto i colpi degli eserciti del sultano.

## VENEZIA: MARE E TERRAFERMA

Anche Venezia non se la passava molto bene in quel periodo sullo scacchiere internazionale. Da anni, ormai, perdeva la guerra con Milano, senza che una parte o l'altra riuscisse ad ottenere vittorie decisive. Tenere in piedi una macchina bellica di vasta portata per molti anni consecutivi era un'impresa ardua, che anno dopo anno, divorava ingenti quantità di ducati, e creava delle considerevoli falle nel bilancio statale. Costruire una flotta, e dichiarare guerra totale ad un nemico più potente e con cui solo da poco si era arrivati ad una situazione di precario equilibrio (la ferita di Varna era ancora fresca) sarebbe stato contrario a qualsiasi buon senso politico. Tutto sommato, fare affari con i turchi, con il rischio di sporadici episodi bellici, che non conducevano a niente di più che a qualche rappresaglia navale, era preferibile di gran lunga ad una guerra che avrebbe polverizzato le casse del tesoro, avrebbe rovinato i commerci e messo a repentaglio l'esistenza stessa della Serenissima. O Almeno così la pensarono la maggior parte dei senatori della repubblica all'ora. Al ragionamento si aggiungeva anche il comportamento sempre molto ambiguo del Papato: sempre il primo a lanciare appelli alla crociata, sempre l'ultimo a reperire fondi e alleati necessari all'impresa. Il rischio di trovarsi invischiati in imprese male organizzate e destinate al fallimento, e il costante terrore di dover condurre una guerra su due fronti,

causavano, nella prudente dirigenza politica del lido, una costante crisi di rigetto nei confronti di qualsiasi proposta di questo genere. A ciò si aggiungeva, perlomeno da un cinquantennio, ad un sostanziale ripensamento della posizione politica ed economica dello stato veneziano. Il famoso detto che invitava ogni buon veneziano a “lasciar stare la terra ed a coltivare il mare”, stava passando di moda. Ora come ora la terraferma garantiva guadagni più stabili, meno rischiosi, e la possibilità di non allontanarsi troppo e troppo a lungo dalla capitale. Così Verona si preferiva a Nauplia, e Treviso diventava meglio di Tenedo.

## RISCHIO O QUIETO VIVERE?

Eppure, nonostante tutte queste considerazioni, nulla giustificava l’abbandono senza combattere di una città strategicamente importantissima per il commercio e la più importante colonia di Veneziani oltremare. Che i turchi poi sfidassero vittoriosamente il predominio navale della serenissima era assolutamente inaccettabile. Che fare dunque? Ai senatori veneziani si presentò un dilemma di portata enorme. Se avessero dato la risposta sbagliata, la storia futura avrebbe fatto pagare loro un conto salatissimo.

Dopo aver sollecitato per ben due volte il Papa Nicolò V (nel novembre del 1452 e di nuovo, il 4 febbraio del 1453), dopo che di fatto, il 26 novembre, la tregua con il sultano era stata rotta per via dell’affondamento di una galera davanti alla fortezza di Rumeli Hisar, sul



lato europeo del Bosforo, finalmente, nella seconda metà del febbraio 1453 si prendono le prime misure per armare quindici galere entro il 25 e l'invio con esse di altre. Sembra che tutto proceda per il meglio, ma sappiamo che ancora il 2 marzo in senato si decide sull'armamento della flotta e si dibatte sull'elezione del "capitano generale da mar". Venezia stanziava ducati per l'armamento delle galere, prima mille (in data 9 marzo), poi altri tremila (27 marzo). Nel frattempo però la situazione precipita, ed il sette aprile l'esercito turco si stanziava a ridosso delle mura della città. E la flotta di Venezia ancora non si vede... Il 3 maggio, l'imperatore ordina che si mandi un piccolo vascello alla ricerca della fantomatica flotta, ma nulla ancora si muove... Le delibere del 7 di maggio del senato veneziano sono le più indicative di un clima di incertezza quasi surreale: Nel viaggio, ancora da compiere, il capitano eletto, Jacopo Loredan dovrà accrescere la sua flotta con le varie navi che incontrerà sulla rotta, dovrà fermarsi a Negroponte a prelevare il soldo degli equipaggi, ma, soprattutto, "lungo la rotta dovrà evitare di recare danno a luoghi o a navi turche, poiché Venezia vuol mantenere il patto di pace con il turco..."

Inoltre si aggiunge che "nel caso in cui al suo arrivo l'imperatore avesse già fatto pace con il turco ritornerà subito a Corfù." Ancora più significative di una sistematica ignoranza di fondo della situazione e di una incredibile ingenuità sugli ormai chiari progetti di conquista di Maometto II, sono le istruzioni che il sen-



ato darà l'8 di maggio al proprio ambasciatore, Bartolomeo Marcello.

"Egli viaggerà con la flotta di Loredan...Giunto a Costantinopoli, spiegherà all'imperatore la sua missione come causata dalle continue violazioni di pace che i turchi commettono...infine egli ha l'incarico di prender contatto con il sultano per indurlo a venire ad un accordo con l'imperatore e a rinnovare la pace o una tregua a lungo termine. Cercherà di far comprendere all'imperatore che le condizioni poste dal sultano non sono così onerose come egli pensa. Nel caso in cui il sultano rifiutasse di trattare, invierà subito notizie a Venezia. Lo stesso giorno, avuta notizia che il sultano non aveva fatto pace con l'imperatore, autorizza il "capitano generale da mar" a prendere tutte le misure per la difesa di Negroponte."

## LA MORALE DELLA FAVOLA

Conclusione della storia: le navi veneziane che fuggiranno da Costantinopoli in fiamme, incontreranno la flotta della loro madrepatria parcheggiata a Negroponte all'alba del 3 giugno.

Aiutare o non aiutare la città assediata? Nessuno ebbe il coraggio di prendere una decisione chiara. Ci fu un susseguirsi di prese di posizioni e ripensamenti, ammonimenti e dietrofront, che non conclusero nulla, se non illudere inutilmente la popolazione di Costantinopoli.

Questa paura e queste indecisioni, tuttavia, è da ricordarlo, se da un lato certo non nobilitano il comportamento di Venezia, dall'altro non avvalorano minimamente la tesi complottista: con il senno del poi è facile giudicare la storia, ma il senato aveva paura di prendere la decisione sbagliata, di perdere avventatamente tutto quanto aveva guadagnato nei decenni e nei secoli precedenti di dominio sul mare. Se si può imputare qualco-

sa, fu proprio la mancanza di polso della classe dirigente, che si tradusse in una spossante lentezza della macchina burocratica. E tutti questi problemi giocarono un ruolo fondamentale anche nella perdita di Negroponte e di Cipro, in cui cioè erano minacciati gli stessi possedimenti della Serenissima.



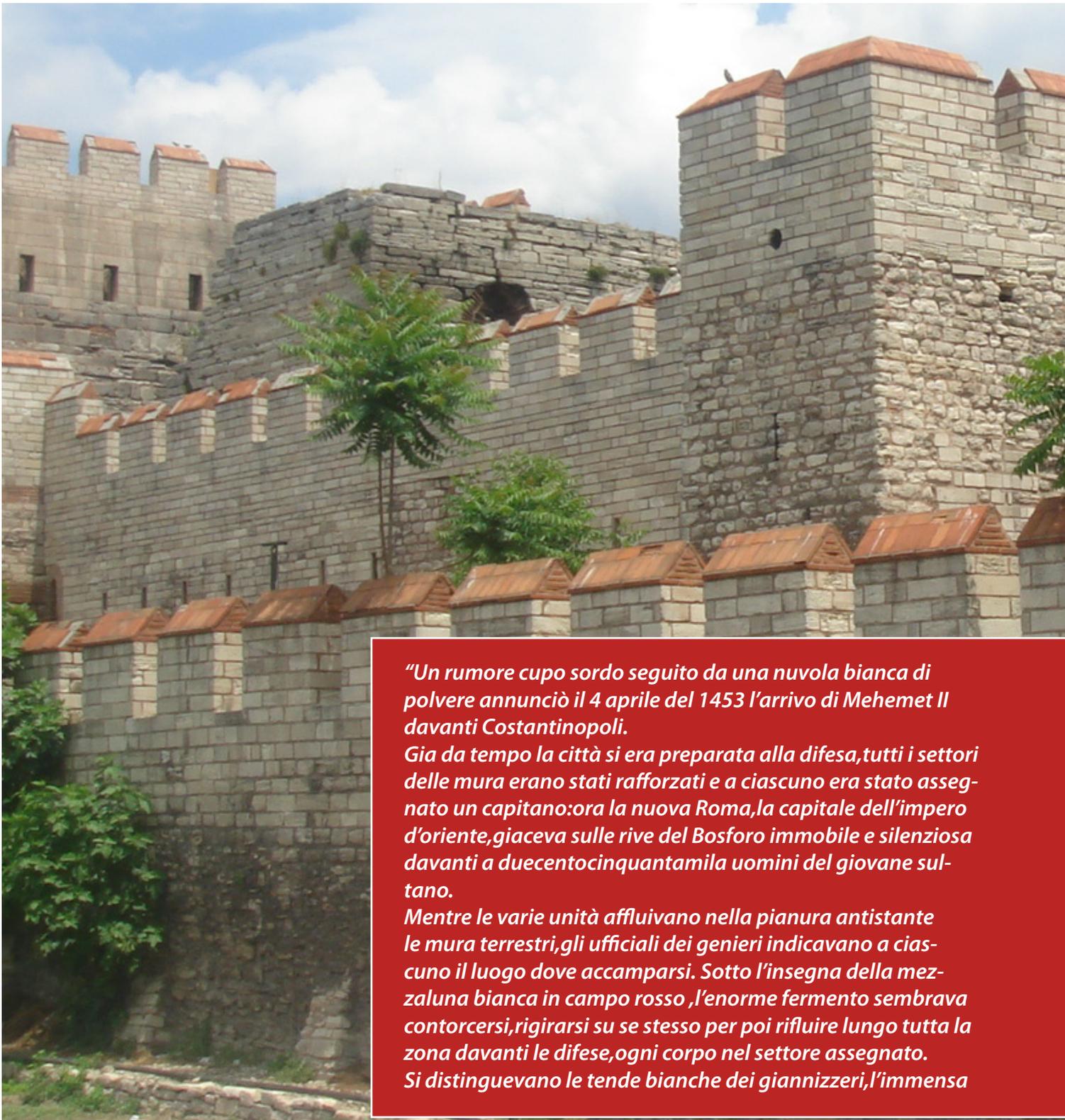


BASILEIA  
LA FANZINE DI IMPEROBIZANTICIT

# LE MuRa Di COSTANTINOPOLI

(di Strato Gelsomino)

*“Lungo le mura e sulle torri osservavano inquieti il dispiegarsi del turco i diciassettemila difensori aggrappandosi con la speranza alle imponenti difese. Bellissime con i loro mattoni di pietra bianca alternati a file di laterizio rossi, le mura di Costantinopoli furono costruite da Teodosio II nel 430 d.c. e per secoli salvarono la città dai numerosi assedi.”*



*“Un rumore cupo sordo seguito da una nuvola bianca di polvere annunciò il 4 aprile del 1453 l’arrivo di Mehemet II davanti Costantinopoli.*

*Gia da tempo la città si era preparata alla difesa,tutti i settori delle mura erano stati rafforzati e a ciascuno era stato assegnato un capitano:ora la nuova Roma,la capitale dell’impero d’oriente,giaceva sulle rive del Bosforo immobile e silenziosa davanti a duecentocinquantamila uomini del giovane sultano.*

*Mentre le varie unità affluivano nella pianura antistante le mura terrestri,gli ufficiali dei genieri indicavano a ciascuno il luogo dove accamparsi. Sotto l’insegna della mezzaluna bianca in campo rosso ,l’enorme fermento sembrava contorcersi,rigirarsi su se stesso per poi rifluire lungo tutta la zona davanti le difese,ogni corpo nel settore assegnato.*

*Si distinguevano le tende bianche dei giannizzeri,l’immensa*

In quel giorno di aprile del 1453 le vetuste ed obsolete mura della grande capitale dell’oriente cristiano ,apparvero ai futuri padroni, nella loro immane bellezza,ancora rilucenti per le sue candite pietre - nonostante i danni subiti dalle calamità , dagli assedi ,dal tempo e dall’incuria dell’uomo - come la corona bianca di Bisanzio, l’austera e pregevole armatura che si apprestava a difendere per l’ennesima volta la sua amata città nel grande ed epico scontro tra due popoli e due civiltà.

Le mura di Costantinopoli furono l’arma di difesa più ingegnosa, meravigliosa e originale che la città del Bosforo fornì nei dieci secoli di assedi e guerre a cui fu sottoposta.



*massa dell'accampamento degli asapi, poi i fanti della rumelia, del Caucaso, le truppe volontarie i soldati inviati dalle provincie tributarie, serbi, bosniaci croati, bulgari, romeni, ungheresi, albanesi anche greci, i corpi speciali dei genieri, artiglieri, balestrieri, i cavalli ulufedji, garib-yigiltler, i battaglioni dei dalkicci, poi cammelli, cavalli, carriaggi.*

*Tutto si disponeva intorno alla triplice fila di mura come una gigantesca multicolore, chiassosa ma micidiale tenaglia.*

*Lungo le mura e sulle torri osservavano inquieti il dispiegarsi del turco i diciassettemila difensori aggrappandosi con la speranza alle imponenti difese. Bellissime con i loro mattoni di pietra bianca alternati a file di laterizio rossi, le mura di Costantinopoli furono costruite da Teodosio II nel 430 d.c. e per secoli salvarono la città dai numerosi assediati." (1)*

La particolare conformazione della Nea Rhoma, rendeva le sue mura belle ed imprendibili e per proteggerla l'imperatore Teodosio II (408-450) decise (o meglio il suo prefetto Antemio poichè il giovane sovrano era appena dodicenne) la costruzione di una nuova cinta muraria e potenziare quelle già esistenti.

Le nuove mura teodosiane andranno ad inserirsi in un contesto di rinnovamento della struttura difensiva della città già ricca di interventi eseguiti in epoche precedenti contestualmente all'allargamento graduale della superficie della città dovuta all'aumento della sua importanza strategica politica/militare/economica/religiosa.

## LE MURA PRE-TEODOSIANE

Si ritiene che l'antica città di Bisanzio nacque nel 600 a.C. come colonia megarese su un precedente insediamento, scelto per la sua particolare collocazione geopolitica e conformazione geomorfologica suggestiva: **una penisola dalla forma vagamente triangolare, compresa a nord dal mar della del Corno d'oro e a sud dal mar di Marmara o Propontide, con le coste arcuate di cui quella meridionale più marcata, per un'ampiezza di circa duecento ettari, dominata da un'acropoli -oggi sede del Topkapi -** fu difesa sulla costa da basse mura e dalla costa frastagliata, mentre l'interno da un alto muro terrestre distrutto nel 195-196 d.C. da Settimio Severo che dopo qualche anno lo rifecce ricostruire potenziandolo sull'originario impianto.

La svolta decisiva della piccola colonia greca avverrà quando l'imperatore Costantino decise di sceglierla, per varie motivazioni (tra le quali alcune somiglianze simboliche con la vecchia Roma come la presenza di un fiume - il Lycos/Tiber - e i sette colli), quale nuova capitale dell'impero, e l'11 maggio del 330 fu ufficialmente fondata.

Egli aumentò l'area abitativa, portandola a 500 ettari, la dotò di strade, piazze, monumenti ed altre infrastrutture, e realizzò nella zona occidentale della città la costruzione di un lungo muro difensivo terminato da Costanzo tra il 337 e 361 il quale andò ad aggiungersi in avanti di quindici stadi romani alle vecchie mura severiane. La sua caratteristica principale fu quella di percorrere la penisola da un mare all'altro, creò le basi per le future fortificazioni teodosiane che difenderanno Costantinopoli per secoli dagli attacchi nemici.

**Fig 1** *sviluppo sintetico delle mura di Costantinopoli*



**Fig 2** *moneta di Costantino*



## LE MURA TEODOSIANE

Le nuove mura, iniziate nel 413 d.C., furono ad occidente oggetto di una cura molto particolare da parte dei suoi ideatori per le quali adottarono le più moderne tecniche geometriche e costruttive nonché urbanistiche, in quanto non furono considerate delle mere realizzazioni difensive, ma concepite organicamente al novello sviluppo della capitale.

La distanza dal promontorio della città fu stabilito ad una distanza di circa 5,5 km (e da ciò si può intuire del notevole sviluppo che la città ebbe in poco tempo). Gli ingegneri di Teodosio II inserirono tale progetto in un uno schema geometrico basato sull'arco di cerchio di tre miglia romane che aveva come centro il Milion (la pietra miliare collocata al centro dell'Augusteion, origine di tutte le strade della città sulla falsariga dell'Umbiliculus urbis sito nel foro romano di Roma, una sorta di punto zero della rete viaria urbana e territoriale dell'impero bizantino,) adattando tale schema alla morfologia dei luoghi.

Con tale sistema vennero inclusi molti sobborghi, cisterne, condutture e spazi agricoli pari a **1400 ettari**, di poco superiore all'estensione della **prima Roma (1350 ettari)**. Le triplici mura iniziarono il loro percorso dal sud dalla costa del mare **della Propontide**, tagliavano la penisola, per una lunghezza di **5600 metri**, fino a raggiungere il **quartiere delle Blacherne** (oggetto di un'ulteriore intervento durante il periodo Comneno) fino a bloccarsi in

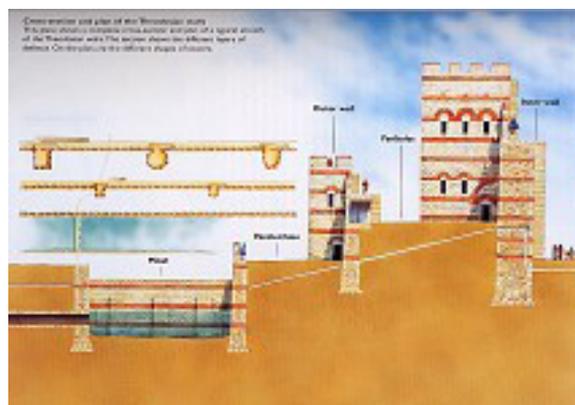
modo perentorio davanti a quello che sarà la zona del palazzo **TEKFUR SARAY** che probabilmente andavano a raccordarsi all'intervento costantiniano purtroppo scomparso.

La cinta teodosiana servì come strutturazione sia muraria che urbanistica/militare a tutte le realizzazioni di tipo difensivo del periodo proto bizantino sia nella città di Costantinopoli che nell'orbe bizantina.

La caratteristica delle mura, soprattutto nel tratto occidentale, consistette nella sua conformazione di triplice difesa. Ipotizzando un'analisi che abbia come protagonista una sezione del circuito murario occidentale, stabilendo come andamento la direzione esterno/interno noteremmo, i vari elementi che la costituirono:

- 1) un fossato artificiale continuo –pronto ad essere allagato in caso di necessità - largo tra i 15 e i 20 metri e profondo tra i 5 e i 7 metri,tuttora riconoscibile sul terreno,limitato ai lati da spesse mura di contenimento di cui quella interna risultava a scarpata, sovrastato da un piccolo parapetto merlato ;
- 2) subito dopo seguiva una prima area scoperta detta Parateichion che precedeva la prima linea delle mura(antemurale) , spesso sui 15 metri che fungeva da corridoio esterno utilizzato per la manutenzione del canale e per verificare l'integrità della mura, quella che in occidente veniva chiamata "area di rispetto";
- 3) l'antemurale ,detto anche "bastione delle mura esterne"alto sugli otto metri intervallato da 92 piccole torri alternativamente a sezione quadrata o semicircolare, disposte in modo da non coprire le torri retrostanti ed in asse con le cortine libere comprese tra le torri del muro principale;
- 4) dopo la prima linea murata si apriva un altro passaggio scoperto –"il Peribolos"-la cui larghezza variava dai dodici ai diciotto metri,anticipava la visione delle mura vere e proprie.
- 5) L'ultimo baluardo,il più grande,quello che ai visitatori apparivano come "le Mura",l'apicale della triplice difesa .Fu definito anche "il bastione delle mura interne"ed è intervallato da ben 96 torri di forma varia( 74 quadrate, 14 ottagonali,15 esagonali,2

eptagonali e 1 pentagonale)distanti fra di loro con un intervallo regolare di 55 metri e disposte in modo tale da non trovarsi in traettoria con le torri più piccole della seconda linea difensiva.



**Fig.3** Sezione delle mura terrestri



**Fig.4** Resti delle mura occidentali

Le ultime due cerchia di mura erano fornite da un camminamento di ronda al quale si accedeva grazie ad una rampa di scale.Dalla quota del camminamento si accedeva sempre con rampe di scale alle varie torri e posti di guardia .Le torri erano fornite di scale interne che si articolavano in due piani ,con finestre che prospettavano sui lati e in direzione della città. Particolarità delle torri fu quello di essere costruite a cavallo del muro il che permise al piano terraneo di alcune di esse la realizzazione di posterle che permettevano l'accesso ai rispettivi corridoi separatori



**Fig.5** Spaccato di una delle due torri



**Fig.6** Resti di una torre

L'opera teodosiana di difesa della città fece parte di un più vasto progetto in cui era prevista anche la difesa territoriale che troverà verso la fine del secolo la sua realizzazione da parte dell'imperatore Anastasio con la grande muraglia – il **Makron Teichos** ( 491-498), che si estendeva per circa trenta miglia da **selymbria (silviri)** sul mar Nero al mar nero, distante 43 miglia dalla capitale.

Nel tratto terrestre delle mura furono aperte 10 porte principali divise in:

- **porte civili riservate alla popolazione;**
- **porte militari riservate all'esercito;**
- **le posterle che si aggiunsero alle porte principali per motivi di praticità**

Le prime due tipologie di porte urbane si alternavano nella successione nel seguente modo:

1. partendo da sud ,dal mar si Marmara si presentava la famosa "Porta Aurea"detta anche la prima porta militare. Fu la porta più importante dalla quale facevano il loro ingresso le truppe vittoriose e si celebrava l'adventus dell'imperatore;
2. proseguendo si incontrava la Seconda porta militare;
3. a cui seguiva la porta civile di Pegana (attualmente denominata porta Silivria);
4. dalla terza Porta militare il terreno incominciava a procedere in pendenza ;
5. continuava per la porta civile detta Rhegium;
6. e la successiva quarta porta militare,
7. fino alla porta di S.Romano (l'odierna Top Qapusu), la quale rappresentava l'apice del crinale.

Da questa porta il terreno si abbassava fino ad una trentina di metri fino al fiume Lycos .Questo piccolo corso d'acqua ,proveniva dal territorio circostante della cinta muraria, attraversava una pianura denominata Mesothechion considerato il settore difensivo più vulnerabile , si infilava sotto le mura teodosiane per mezzo di un condotto ,attraversava la città per sfociare verso la costa sud presso il porto di Eleuterio;

8. In questo fondovalle si trovava la quinta porta militare chiamata anche porta militare si S.Kyriake dal nome dell'omonima chiesa che vi sorgeva nei pressi oppure ,come annotano alcuni storici e cronisti ,porta militare di S. Romanus ,erroneamente associata a quella civile avente lo stesso nome;

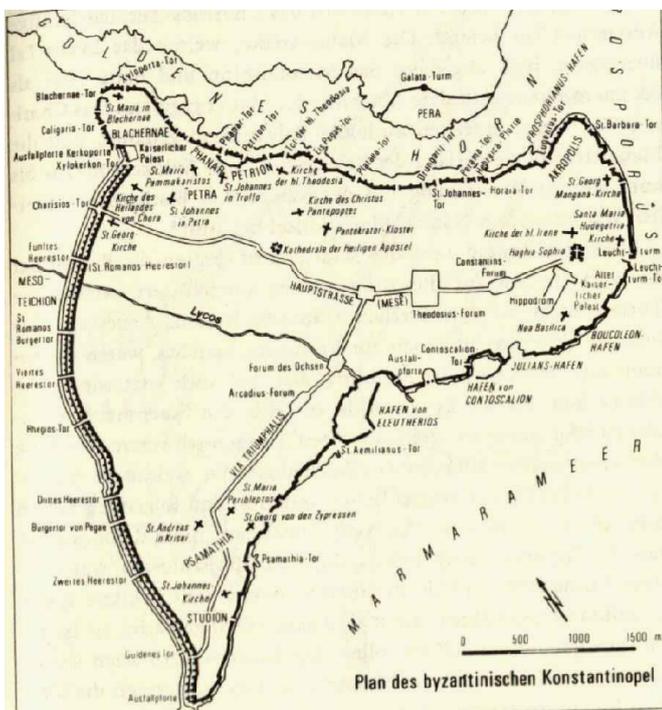
9. il nono varco era la porta Charisii –attuale porta di Adrianopoli – fu denominata anche Polyantrion, dalla quale ci si immetteva nel ramo occidentale dell'arteria principale di Costantinopoli :la Mese .Da essa il terreno riprendeva la pendenza;

10. proseguiva con un tratto di mura soprannominato il Myriandron che terminava alla Porta Xylokerkos decimo ed ultima apertura della triplice cerchia prima della congiunzione con le fortificazioni delle Blacherne che si disponevano anche sulla sommità del crinale.

## LA FORTEZZA DELLE BLACHERNE

La città in epoca costantiniana fu divisa in XIV regioni come l'Urbe e distribuite nel seguente modo:

- dalla I alla V regione – entro le mura severiane
- dalla VI alla XII regione – lo spazio compreso tra le mura severiane e costantiniane e successivamente estese a quelle teodosiane;
- la XIII il sobborgo di Sykae (Pera);
- la XIV con molta probabilità nella zona delle Blacherne.



**Fig. 7** Le mura nelle loro visione globale\*



**Fig. 8** Planimetria ricostruttiva della suddivisione amministrativa

Il toponimo "Blacherne" sembra che derivasse dall'abbondante presenza nel sito di felci verdi e come tale era già preesistente alla costruzione della chiesa/monastero dedicata alla Vergine (dal quale prese il nome) ove si conservava sin dal V secolo, grazie a Pulcheria, una preziosa reliquia legata al culto mariano – il Maphorion – la veste della Vergine, proveniente dalla Palestina. Tale costruzione fu realizzata in un luogo extra-moenia ad una fortezza costantiniana forse rifacimento di una più antica forse di epoca megarese. La presenza del complesso culturale attirò molte

\* Tratta da <http://members.fortunecity.com/fstav1/mp3/plan.jpg>

attività e persone tanto da stravolgere l'originario assetto urbanistico della zona; divenne uno dei simboli della città a tal punto che lì si accentrarono anche i maggiori attacchi dei nemici assediati quale gli Avari che nel 626 tentarono di entrare da esso in città, raid sventato ad opera – come volle la tradizione – dalla Vergine protettrice del luogo. Dopo quel fatto parve evidente la debolezza della zona e l'imperatore Eraclio incominciò a rinforzarla con un muro opera proseguita dai suoi successori quali Leone V che realizzò l'antemurale, Michele II e Teofilo, fino ad arrivare all'intervento risolutivo e più organico della dinastia Comnena operato tra l'XI e il XII secolo che ben consci dell'importanza globale trasformarono il locus in una vera cittadella inespugnabile dove, fede e potere trovavano un giusto equilibrio oltre a spingere ancora di più lo sviluppo nord-occidentale della città a discapito del centro, proponendo "le Blachernè" quale "nuovo centro direzionale" di Costantinopoli e dell'impero. Quando Mehmed II tentò nel 1453 di tentare l'assalto della cittadella, l'imponenza delle fortificazioni fatte di mura fitte di torri, lo fece desistere e riparare verso il settore del Mese più sensibile all'attacco delle artiglierie ottomane.

Nelle mura si aprivano due porte: porta Caligaria e porta Blachernè oltre ad una posterula accompagnata per motivi di sicurezza, la Kerkoportà, sempre sul lato occidentale.



## LE MURA MARITTIME

Alle straordinarie mura occidentali si aggiunsero più tardi le fortificazioni marittime la cui realizzazione furono iniziate nel 439 i cui interventi sono sintetizzabili in due parti:

1. mura marittime nord - prospiciente il Corno d'Oro;
2. mura marittime meridionali - prospicienti il mar della Propontide.

Il tratto nord fu costituito da un alto muro alto circa 10 m. rinforzato da ben 110 torri e fornito di ben 14 porte. Da Giustiniano in poi furono oggetto di particolari cure soprattutto il tratto più occidentale dove anche Eraclio cercherà di potenziarlo dopo il tentativo di incursione avara del 626.

Il tratto sud che correva lungo la Propontide si sviluppò per una lunghezza di otto km e sono anche esse costituite da un semplice muro alto tra i 12 e i 15 metri, rinforzato da 188 torri nel quale si aprivano 13 porte. Fu un tratto molto importante in quanto visse in simbiosi con lo sviluppo edilizio e commerciale della città integrandosi con esso e con grandi realizzazioni come il porto di Giuliano, di Teodosio e il palazzo del Boukoleon.

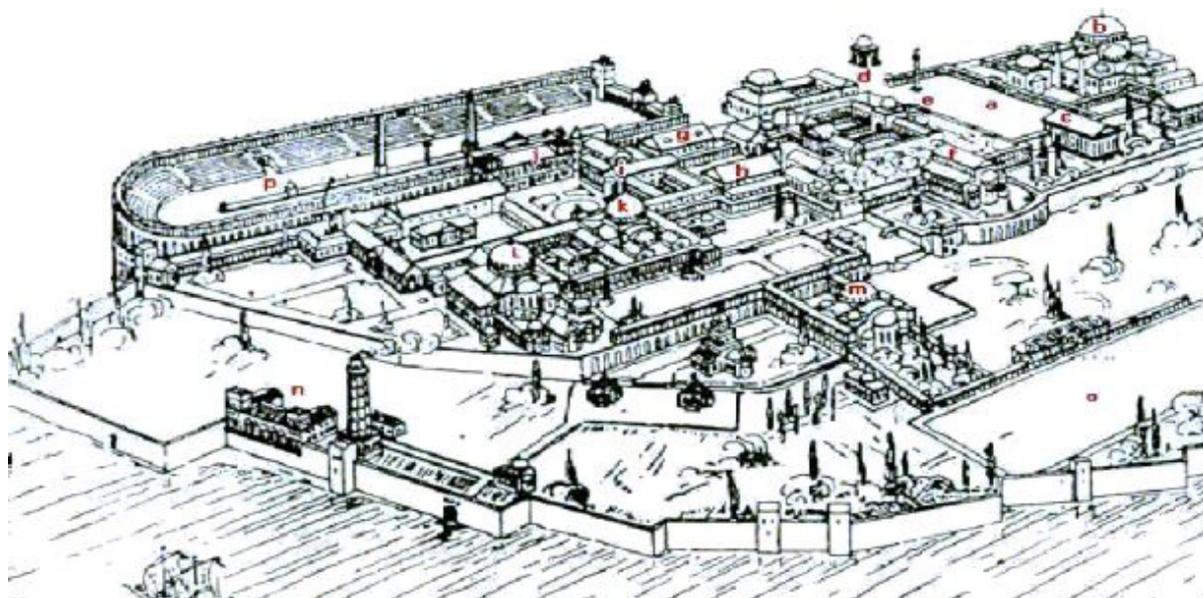


**Fig. 9** Mura marittime meridionali



**Fig.10** Visione delle mura marittime

El Gran Palacio Sagrado de Constantinopla en el siglo XII (según C. Vogt -1935-)

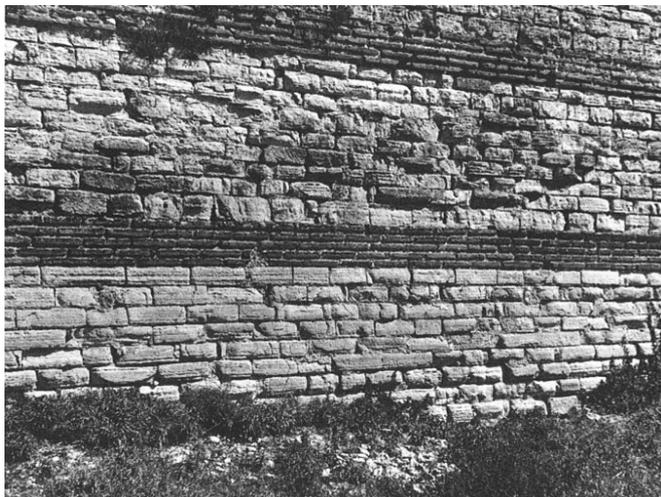


**Fig. 11** Tratto delle mura meridionali con il Boukoleon e il complesso di palazzi e edifici della zona del Gran Palazzo\*

\* Tratta da [http://es.geocities.com/mundo\\_medieval/pal\\_sac.jpg](http://es.geocities.com/mundo_medieval/pal_sac.jpg)

## CARATTERISTICHE TECNICHE DELLE MURA

Le mura di Costantinopoli vennero eseguite, almeno nella fase teodosiana, con la classica tecnica della muratura a sacco, ed esattamente un nucleo centrale in conglomerato cementizio delimitati da cinque filari di laterizio alternati a blocchi di bianco calcare che contribuirono alla bellezza estetica di tali strutture difensive.



**Fig. 12** *Materiale usato per le mura*

## EVENTI E RESTAURI

Per concludere una breve carrellata sui più significativi eventi naturali che provarono la resistenza delle mura di Costantinopoli.

In epoca teodosiana ed esattamente nel 447, un brutto terremoto costrinse a rifare lunghe tratti di mura terrestri.

Iscrizioni presenti sugli stessi manufatti riportarono interventi di Giustino II tra 567 e il 578, Leone III Isaurico e suo figlio Costantino V dopo il terremoto del 740, Basilio II e Costantino VIII nel 975, Alessio III Angelo (1195 – 1203), iniziatore di una serie di restauri che continuarono con Manuele I (1143-80) Andronico (1183-85) ed infine Giovanni VIII Paleologo (1425-48).

## BIBLIOGRAFIA:

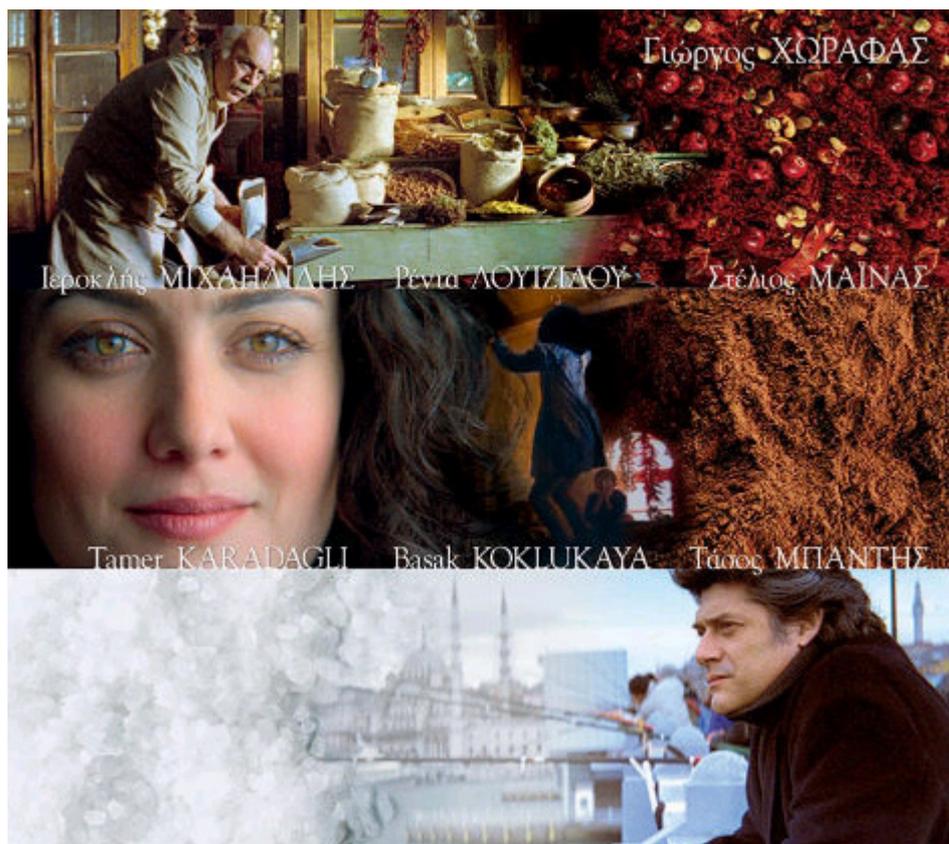
(1) tratto dall'articolo di Massimo Romiti è tratto dal numero 7/8 Luglio/Agosto 1996, pag 11- 13 del periodico "Archeologia" dei G.A.d'Italia.

1. STUDI E RICERCHE D'ARTE BIZANTINA—"MILION"—Gruppo Nazionale di coordinamento C:N:R: "Storia dell'Arte e della Cultura Artistica Bizantina"—ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO—Roma, 4 dicembre 1986;
2. Enrico Zanini—"INTRODUZIONE ALL'ARCHEOLOGIA BIZANTINA"—Carocci ed. 1998;
3. E. Concina, La città bizantina, Laterza & Figli, Bari 2003;
4. E. Concina, Le arti di Bisanzio—B. Mondadori 2002.
5. S. Runciman "La caduta di Costantinopoli"—Piemme 2002;  
C. Mango Architettura bizantina, Electa 2005;

Foto tratte da :

<http://www.thais.it/architettura/Bizantina/indici/INDICE1.htm>

[http://es.geocities.com/mundo\\_medieval/pal\\_sac.jpg](http://es.geocities.com/mundo_medieval/pal_sac.jpg)



## UN TOCCO Di ZENZERO

(di Matteo  
Broggini)



**Un tocco di zenzero** (Πολίτικη κουζίνα) è un bel film, che affronta temi ancora dolorosamente vivi nei Greci di Costantinopoli, a più riprese espulsi dalla Turchia durante il secolo scorso: da una parte lo strazio di perdere il proprio mondo, dall'altra il difficile inserimento nella società greca. Greci per i Turchi, Turchi per i Greci, i personaggi del film faticano non poco a ricostruirsi un'esistenza serena.

La famiglia Iakovidhis, come molte altre famiglie greche, nel 1963 è costretta dal gov-

erno turco al rimpatrio forzato: una forma di ritorsione anti-ellenica a seguito dell'aggravarsi delle condizioni della comunità turca a Cipro.

Le sofferte vicende politiche e personali dei protagonisti sono però accompagnate e quasi stemperate dai sapori e dai profumi dei piatti costantinopolitani. Politica, Costantinopoli e cibo sono dunque i tre cardini del film: lo si comprende già dal titolo, cui però la versione italiana rende poco onore. L'originale Πολίτικη κουζίνα (Politiki kousina, ossia cucina costantinopolitana) è infatti significativamente giocato sull'assonanza

tra gli aggettivi politiki (costantinopolitana) e politiki (politica).

La scelta del doppiaggio in italiano risulta per questo film particolarmente crudele perché non solo sostituisce la lingua originale con una estranea, ma anche perché cancella ogni traccia del bilinguismo che caratterizzava i greci costantinopolitani e che

rappresenta forse uno degli elementi di maggiore autenticità del film. Tutti gli attori infatti recitano autenticamente in greco e in turco, con risultati di estremo realismo storico.

Fanis è un bambino di sette anni che trascorre le sue giornate nel negozio di spezie del nonno. La sua compagna di giochi preferita è una bambina turca, Saimé. I genitori di Fanis sono una spassosa coppia che passa le proprie serate discutendo animatamente di cibo e di imperatori bizantini (su questo punto ritorneremo tra breve). Nella famiglia Iakovidhis c'è una differenza burocratica tragicamente importante: Fanis e i suoi genitori sono cittadini greci, mentre il nonno ha la nazionalità turca e per questo, al momento dell'espulsione forzata, non è costretto a seguire in Grecia i suoi cari. E resta a Costantinopoli, perché non gli è possibile vivere altrove. Promettendo però al nipote che presto andrà a trovarlo ad Atene.

I giorni passano e diventano mesi, i mesi diventano anni e il nonno non ha ancora man-

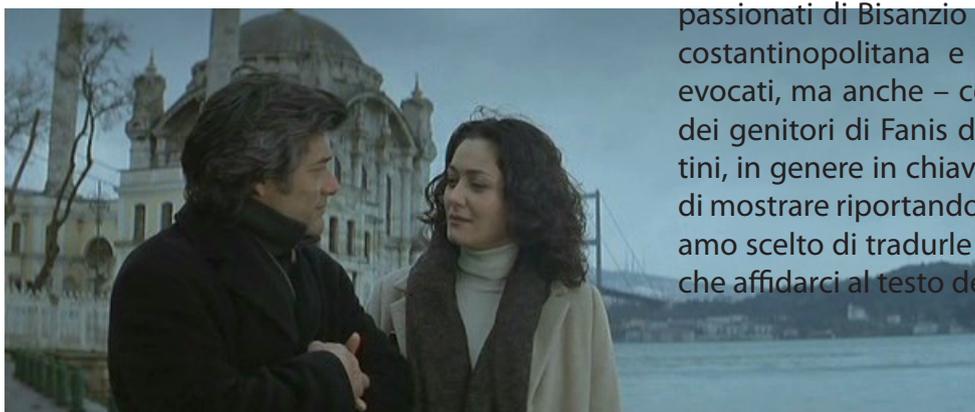


tenuto la sua promessa, tanto che Fanis decide di scappare di casa e di prendere di nascosto il treno Atene-Istanbul. La storia privata del bambino si scontra però con la Storia (con tanto di maiuscola!) politica della Grecia e la fuga fallisce: è il 21 aprile 1967 e con un colpo di stato i colonnelli prendono il potere.

Molti anni sono passati, Fanis è ormai cresciuto ed è divenuto un affermato astrofisico. Non ha tuttavia (forse un po' troppo inverosimilmente) riabbracciato il nonno. Che però, una volta di più, ha annunciato il suo arrivo ad Atene. Tutto è pronto per accoglierlo, quando Fanis riceve una telefonata: il nonno ha avuto un grave malore ed è stato ricoverato d'urgenza in un ospedale di Istanbul. Fanis non ha (finalmente) un istante di esitazione: prende il primo volo per la Turchia e si ritrova immerso nel mondo della propria infanzia.....

Lasciamo a chi vorrà vedere il film il piacere di scoprire il seguito della trama.

Politiki kousina risulta di grande interesse per gli appassionati di Bisanzio non solo per l'ambientazione costantinopolitana e per gli avvenimenti politici evocati, ma anche – come accennato – per il vezzo dei genitori di Fanis di riferirsi ad imperatori bizantini, in genere in chiave culinaria, come cercheremo di mostrare riportando alcune battute del film (abbiamo scelto di tradurle dall'originale greco, piuttosto che affidarci al testo del doppiaggio italiano)





P: Padre; M: Madre

(discutendo sulla presunta consuetudine di Costantino XI di mangiare carne profumata alla cannella)

P : Il Paleologo ? E a te chi te lo ha insegnato il Paleologo ?

M: C'è scritto su tutti i libri.

P: Non ti azzardare a pronunciare un'altra volta il nome di Costantino Paleologo, tamàm 1)? Non sarai certo tu ad insegnarmi la storia davanti al bambino. Io discendo dalla sua grande stirpe: non ci hanno mai detto che l'imperatore mangiava la carne con la cannella.

1) tamàm è una parola turca molto usata dai greci di Costantinopoli e che equivale all'italiano "d'accordo?", "hai capito?".

---

(discutendo dei gusti di Basilio II in fatto di pesce)

P: Il Bulgaroctono? E tu Basilio Bulgaroctono come lo conosci?

M: C'è scritto su tutti i libri. Il Bulgaroctono mangiava solo palamita.

P: E tu la palamita dove l'hai imparata?

M: Il miglior pesce a Costantinopoli entrava a casa nostra.

P: Sì, quando esondava il Bosforo e siccome non avevate i vetri alle finestre...

M: I pescatori il pesce migliore lo portavano a mio padre.

P: E adesso dov'è tuo padre, così il bambino può mangiare un po' di pesce?

---

**Un tocco di zenzero.** Un film di Tassos Boulmetis, con Georges Corraface, Tassos Bandis, Basak Köklükaya, Ieroklis Michaelidis, Renia Louizidou, Stelios Mainas, Tamer Karadagli, Markos Osse. Genere: drammatico. Durata:108 minuti. Produzione: Grecia,Turchia 2003.

# DiaRiO Di UNa GiTa aD iNSTaNBUL

*(di Luca Bianchi)*



Quest'estate la meta per la canonica settimana di vacanza a Ferragosto è Istanbul. Ovvio il motivo della scelta, non troppo canonica per una vacanza agostana. Partiamo in due alla scoperta di Istanbul, appoggio dell'agenzia di viaggi solo per l'albergo (e si poteva probabilmente ottenere di meglio senza). Partenza da Bologna sabato 9 agosto all'alba. Esattamente vediamo l'alba mentre il bus ci porta alla scaletta dell'aereo. A Monaco pioggia e tempo autunnale e noi siamo, ovviamente in maniche corte. All'aeroporto di Monaco ci aspetta un secondo evento: la Turchie è fuori dalla comunità europea e quindi ci tocca subire il controllo dei passaporti, ormai è una rarità. Finalmente partiamo da Monaco... ma il volo è ballerino e il tempo è brutto. I Balcani passano sotto le nubi e la terra riappare solo verso l'arrivo. Atterriamo all'aeroporto Ataturk; ci siamo!

In realtà manca ancora il timbro sul passaporto ed il ritiro dei bagagli. L'aeroporto e la periferia che glis ta attorno possono appartenere a qualsiasi paese occidentale, ci accorgiamo di essere in Turchia perchè fuori dall'aeroporto non c'è fila ordinata per i mezzi, ma sono i tassisti ad aggeredire i viaggiatori. In breve tempo siamo lanciati verso l'albergo (e la Città). Il tassista corre lungo la Propontide, poco dopo le mura teodosiane svoltiamo verso nord attraversiamo l'acquedotto di Valente e scendiamo al Corno d'Oro, lo attraversiamo sul ponte di Ataturk e saliamo a Taksim. La guida del tassista è impressionante come i monumenti che appaiono sul nostro percorso. Preso possesso della camera (Lion Hotel – Lamartin Caddesi – Beyoglu; albergo non all'altezza delle 4 stelle che vanta ma in buona posizione dietro Taksim), è pra di uscire. Ci fermiamo a mangiare un dolce e bighelloniamo lungo Istikal Caddesi. Ci fermiamo spesso (una Chiesa Cattolica, negozi, passage, locali, il Liceo Galatassaray) e la passeggiata

è lenta, decidiamo di scendere verso Galata. Arrivati alla Torre è d'uopo salire, nonostante l'ascensore costi 10 Lire; quando ci si è arrampicati in cima, sulla passerella che circonda la torre, però, la vista vale più di 10 Lire Turche. Guardando il panorama è facile intuire perchè questa Città che giace dove le Dolci Acque d'Europa e le Dolci Acque d'Asia si sfiorano. Ma la passeggiata non è ancora finita: visto che ci siamo, scendiamo fino al mare e al ponte di Galata. Mentre sul ponte corre tanto del traffico cottadino, al livello inferiore, proprio sulle acque del Corno d'Oro, il ponte riserva una serie di bar e ristoranti; per noi è il posto giusto dove fermarsi a bere la prima Efes Pilsen e a giocare backgammon, per mescolarci coi locali. E' ora di rientrare in albergo: la sveglia mattutina, lo stress del viaggio e il fuso iniziano a farsi sentire. Per il ritorno ce la prendiamo comoda: funicolare (Tunel dal ponte a Istikal Caddesi) e poi di nuovo a piedi. La sera Istikal Caddesi è animatissima e piena di locali per tutti i mezzi e le tasche. Noi optuiamo per il pesce grigliato (un po' piccante).

## GIORNO 2 - 10 AGOSTO

Il tempo è bello e bisogna scegliere e censire i giorni d'apertura dei monumenti. Optiamo

per Topkapi. Ci siamo svegliati tardi ed usiamo il taxi, costano relativamente poco e sono molto più veloci dei bus. L'ingresso a cui ci porta il taxista è abbastanza anonimo, ma entrati nel primo cortile a sinistra vediamo Aghia Irene E' in questo cortile che si fanno i biglietti: scoprirete una brutto trucchetto dei Turchi: il biglietto comprende la visita a tutto il palazzo tranne alla zona dell'Harem; siccome l'Harem è uno dei luoghi più scenografici del palazzo, comprare i 2 biglietti diventa quasi un obbligo, ma il salasso (il costo della visita sale a 25£) ne vale la pena. Passiamo alla descrizione del palazzo: il Topkapi è diverso come concezione dai palazzi reali europei e dai palazzi in stile europeo che i sultani costruirono a Istanbul nel XIX secolo; la sua concezione è tipicamente turca: si tratta di una serie di padiglioni staccati l'uno dall'altro immersi in un giardino, quasi si trattasse di un accampamento di tende mobili. I singoli padiglioni non sono coevi e non vi è una unità di costruzione, bensì convivono strutture costruite nei secoli (Topkapi fu la residenza dei sultani fino al XIX secolo). Proprio per questi motivi, armatevi di una buona cartina per organizzare la visita.) Noi ci siamo buttati nell'Harem. Sicuramente è scenografico: l'architettura è mediorientale ed insolita agli occhi di un viaggiatore europeo. Peccato che le stanze siano quasi sempre



vuote e che la segnaletica sia scarna. Usciti dagli appartamenti dei sultani abbiamo girato liberamente per gli altri padiglioni. Cosenotevoli: la sala dei ritratti dei sultani. Per la religione mussulmana non è possibile ritrarre la figura umana, ma i sultani si avvalenano di pittori non mussulmani per avere un loro ritratto. Qui troverete tutti i ritratti dei sultani che hanno abitato Topkapi; il ritratto famoso di Maometto II dipinto da Bellini è in copia (l'originale è a Londra alla NPG). Altra raccolta da vedere è quella degli oggetti sacri dell'Islam (il Sultano era anche Califfo dell'Islam e protettore dei luoghi santi). Durante il giro sarete accompagnati dalla voce di un ulema che legge il Corano.

Poi si può passare alla Tesoreria. Probabilmente avrete visto un vecchio film degli anni '60 con Melina Mercouri e Peter Ustinov (film tratto da un ancor più vecchio romanzo di Eric Ambler), il film raccota del tentativo del furto del pugnale Topkapi; se l'avete visto la scena è cambiata: i gioielli sono esposti in vetrine davanti a alle quali passerete in fila. Il pugnale è bello, am la mia passione per l'oreficeria è scarsa. Usciti dall'ultimo padiglione, il panorama è dove il conro d'Oro si butta nel Bosforo, con il ponte che unisce i 2 continenti sullo sfondo; in primo piano in basso le mura teodosiane costeggiate dalla ferrovia. C'è anche un ristorante, è caro, ma... il panorama (in estate ovviamente) è impagabile. Prima di guidarvi all'uscita c'è la collezione di porcellane cinesi: si può anche omettere.

Usciti ci siamo avviati verso il Museo Archeologico che



è proprio sotto il Topkapi. La collezione non è immensa, ma.... All'esterno un simpatico caffè sta nel lapidario; a fianco dell'ingresso stanno i sarcofaghi di porfido rosso che erano nella chiesa dei Santi Apostoli. Le collezioni raccontano la storia archeologica della Turchia e dei Paesi un tempo ottomani. Dai Leoni di Babilonia al cavallo di Troia. Ampie sezioni sono dedicate al mondo bizantino: peccato che fra tutto ciò i reperti degni di nota siano pochi e che gli oggetti tendano ad accumularsi nella memoria; sarà banale



dirlo, ma troppi reperti archeologici senza pezzi di grande impatto alla fine stancano. Per i bizantinofili questa è una visita fondamentale, per gli altri rimarrà nella vista di più ciò che non è bizantino. Altro motivo d'interesse è capire come la Turchia moderna si rapporta col proprio passato bizantino e col patrimonio artistico che l'Impero ha lasciato. Il sistema museale turco non sarà all'altezza di quelli dell'Europa Occidentale, ma non sembra esserci una discriminazione "bizantina".

### GIORNO 3 - 11 AGOSTO

Siamo appena arrivati e già sembra il momento del giorno di riposo. Incredibile, ma ci muoviamo a piedi lungo Istikal Caddesi ed è facile perdersi. Un vicolo laterale o un passaggio che sembra parigino, ma ci si ritrova somersi di bancarelle, caffè dove bere qualcosa o fumare un narghilè. Ci fermiamo nelle

chiese della zona. Quella armena non è visitabile, le 2 cattoliche sì, l'ortodossa è aperta solo nel pronao. Sono tutte moderne (figlie della Pera del XIX secolo) ed il loro fascino consiste nel fatto che una chiesa ad Istanbul è esotica in sé. E' esotico anche l'ambiente, questa zona di Beyoglu sembra un pezzo della Parigi fin de siècle portato in riva al Bosforo. Alla fine della passeggiata arriva la visita più tipica, la Yenii Cami, l'ultima moschea costruita nella Istanbul storica, proprio dove arriva il ponte di Galata.



## GIORNO 4 - 12 AGOSTO

Ci aspetta una giornata intensa: scendiamo di buon mattino a Santa Sofia. La fila per entrare nel museo è lunga, allora ci dirottiamo sulla Moschea Blu. Sicuramente l'ambiente è coinvolgente, la decorazione (seppure non troppo dissimile da altre moschee) è molto elegante, l'ambiente è vasto, ma non riesce a sembrare immenso, come sono in realtà. Usciti abbiamo attraversato i resti dell'Ippodromo: le colonne e gli obelischi sono lì dalle origini della città bizantina. Poi siamo entrati nella frescura di quella

che considero uno dei posti più belli della città: la Cisterna Basilica. Ambiente irreali ed imemnsò, dove le colonne romani scompaiono nell'acqua scura. Se avete visto "Dalla Russia con Amore", allora avrete negli occhi l'immagine di James Bond che si vola furtivamente in barca lungo la cisterna. Ora i turisti camminano assai più prosaicamente su passerelle fra le colonne; qualcuno non resiste alla tentazione di lasciare qualche kurus nelle acque scure. Vi segnalo che con l'illuminazione presente, fare le foto è difficile. Ed ecco avanti a noi apparir Santa Sofia: la fila si è ridotta ed è possibile entrare senza aspettare troppo tempo sotto il sole cocente.

Ora sarò blasfemo: non è Santa Sofia il monumento più coinvolgente! Sicuramente la Cisterna è più affas-



cinante, San Salvatore in Chora è più bizantina. L'esterno è caotico: reperti della vecchia chiesa teodosiana lungo il perimetro, mentre la costruzione fa vedere tutta la sua età. L'interno è scuro, sfortunatamente era in ristrutturazione ed una porzione paria ad un quinto della cupola era completamente occupata dalle impalcature; sicuramente si perde l'idea di spazio. Meglio la galleria: coi mosaici e la tomba di Enrico Dandolo colpisce sicuramente molto di più. Potrete anche ammirare qualcosa di unico i turisti che fotografano le foto dei mosaici presenti nella chiesa! Pausa pranzo, anche se la zona è turistica si mangia discretamente. Dopo abbiamo iniziato a scendere verso il Mar di Marmara, attraverso strade troppo



tranquille e assolate. Prima sosta: il Museo dei Mosaici, che raccoglie i frammenti di un mosaico del palazzo imperiale. Poco frequentato ma bello. Poi ancora per strada cercare la Piccola Santa Sofia, fu Chiesa dei Santi Sergio e Bacco. Qui siamo arrivati fuori dal mondo: poca gente, la mosche quasi deserta, elegante in un giardino verde. Ci vuole pazienza a trovarla, ma... vale.

## GIORNO 5 - 13 AGOSTO

Quest'oggi ci dedichiamo all'Istanbul Ottomana del XIX secolo. Scendiamo a Besiktas a palazzo Dolmabahce. Questo è l'equivalente di Buckingham Palace sulle rive del Bosforo. In effetti la posizione è eccezionale: il palazzo giace a pochi passi dal canale. Scenograficamente perfetto, più standard in quello che vedrete dentro. C'è la camera dove è morto Atatürk, ci sono quadri e mobili simili a molti palazzi europei. E qui è finito l'Impero dell'ultimo Califfo. Scenograficamente è turchesco, ma niente di più che una fantasia liberty. Comunque vi è modo è tempo di appassire il tempo: le visite sono obbligatoria-

mente guidate e nei giardini è piacevole sostare a fare foto. Usciti, vicino c'è una moschea direttamente sul mare (sempre del XIX secolo). Quasi di fronte lo stadio di Besiktas. Qui è evidente come Istanbul è costruita su un territorio collinare: la strada che torna verso piazza Taksim mostra una salita ripida.

## GIORNO 6 - 14 AGOSTO

Partiamo in direzione San Salvatore in Chora – Karye Camii. Usiamo il taxi: il percorso è scenografico. Passato il Corno d'oro si transita in mezzo all'acquedotto di Valente. La Chiesa-Museo giace su una piazzetta amena, riparata dal traffico e dal caos della metropoli. Bar coi tavolini all'aperto e alcuni negozi per turisti, i quali, tuttavia, non sono troppi in questo angolo di pace in città. Abbiamo fatto colazione all'aperto di fronte alla Chiesa e poi siamo entrati. Si gira nel giardino e, per un attimo, sembra di essere a Ravenna, poi appena entrati si vede quello che manca a Santa Sofia: due gallerie di immagini dipinte a decorare l'ambiente, non grandissimo ma elegante. Non



tutte le immagini sono ben conservate, ma l'impressione è notevole. Qui sono tutti affreschi di età paleologa ed è difficile ritrovare una chiesa del genere in questo stato di conservazione. Le cose negative: è impossibile fotografare (ovviamente l'uso del flash è vietato per motivi di conservazione, ma sono anche vietati cavaletti di appoggio); il negozio di souvenir (nei musei turchi non c'è commercializzazione selvaggia come da noi) era desolatamente chiuso. Finita la visita siamo scesi al Patriarcato Greco-Ortodosso. Abbiamo contratto un prezzo col tassista e si attraversano zone della Istanbul popolare. Siamo arrivati in un Patriarcato deserto e spettrale. La prima cosa che colpisce sono le dimensioni: il sagrato e la Chiesa sono piccoli. Non è un posto pronto ad accogliere masse di fedeli, solo poche persone. Sull'ingresso campeggia l'aquila bicipite. L'interno è ricco di icone e candele. L'ambiente è piccolo, anche perchè l'iconostasi chiude l'ambiente per i fedeli. L'impressione è malinconica. Poi si esce nel sole che inonda il Corno d'Oro. E per il ritorno vi è un pontile proprio di fronte al Patriarcato per

i battelli che servono il Corno d'Oro fino al Ponte di Galata



## GIORNO 7 - 15 AGOSTO

Per prima cosa andiamo nella Chiesa Ortodossa dell'Aghia Triada, sotto piazza Taksim. LA chiesa è aperta perchè si celebra la Dormitio della Vergine. Il buon gusto ci consiglia di non fare foto. Ci rimane un ultimo giorno: la dscelta cade per una gita facile: Ortakoy. Questa volta siamo guidati da memorie cinematografiche: il bel film greco-turco "Un tocco di zenzero" e, in secondo luogo, Carlo Verdone. La moschea sul mare è veramente scenografica, peccato che siamo quasi sotto al ponte autostradale che attraversa il Bosforo. Il villaggio (che poi è un quartiere periferico di Istanbul) è molto carino, come d'uso molti ristoranti e caffè e qualche negozio di chincaglieria. La chiesa ortodossa sembra antica, ma è desolantemente chiusa. Ultimo posto dove smagiucchiare o bere qualcosa godendosi la vista e la brezza del Bosforo.

## GIORNO 8 - 16 AGOSTO

Non ci rimane che partire. Ritorno a Bologna via Vienna. Dopo una settimana a Istanbul a 30 gradi atterrare a Vienna con appena 20 gradi è uno shock termico notevole.





## DRaCULa aLLO SCHLOSS aMBRaSS (di Luca Bianchi)

Innsbruck, Tirolo Austriaco, le Alpi fanno da cornice ad una linda città austriaca, l'Italia è vicina, meno di 50 km ci separano dal passo del Brennero.

Posto di passaggio fra l'Italia e la Germania e luogo di turismo invernale. In fealtà la città ha avuto i suoi momenti di gloria culturale, essendo stata una delle "capitali" asburgiche. La Hofburg è il palazzo degli Asburgo (palazzo per le vacanze ontane, in realtà) e nella Hofkirche vi è il cenotafio di Massimiliano I d'Asburgo Sacro Romano Imperatore. Partiamo dalla Hofkirche: Massimiliano I voleva essere sepolto a Innsbruck e qui progettò la sua tomba trionfale, con lo sfarzo proprio di

un Imperatore "Romano". La tomba mostra le sue imprese, attorno a 28 statue bronzee a grandezza naturale sono il suo corteo trionfale. Le statue rappresentano i grandi della storia che onorano Massimiliano. Oltre all'impressione scenografica e al fatto che le statue sono state disegnate da Albrecht Dürer, i bizantinisti possono divertirsi a cercare Teodorico, Re dei Goti, e Goffredo di Buglione, Custode del Santo Sepolcro. Ai non bizantinisti io consiglio di ammirarle tutte e di divertirsi con l'enigma: perché è presente anche Re Artù? Ma se Massimiliano I è stato il più famoso degli Asburgo ad aver regnato a Innsbruck, quello che ci ha vissuto più a lungo e ne ha fatto la sua residenza è stato Ferdinando II, Arciduca del Tirolo. Ferdinando non divenne mai imperatore, ma fu il capostipite del ramo tirolese de-

gli Asburgo. Poco fuori Innsbruck sorge lo Schloss Ambras, il Castello che raccoglie la collezione di Ferdinando. Collezione eclettica e stravagante, tipica di un principe rinascimentale, piuttosto che di un museo. Le parti importanti sono 2: le armature e le glorie d'arme della Casa d'Asburgo.

Nel XVI secolo al gloria principale della Casa d'Asburgo d'Austri fu la lotta contro i Turchi. Alle pareti vedrete effigiati i vincitori di Lepanto e poi altri grandi capitani. Più impressionante è la collezione di armature e di armi. Fra queste armi spiccano i trofei della guerra contro i Turchi. Se volete scoprire l'efficacia di un arco turco, ve ne sono molti, e vi è anche la dettagliata descrizione (in inglese e tedesco) della sua straordinaria capacità d'offesa e del perché quest'arma rese i Turchi imbattibili fino all'avvento delle armi da fuoco.

La seconda parte della collezione è una Wunderkammer, una camera delle meraviglie. Tra oggetti d'arte bislacchi, animali impagliati, rarissime armature da samurai, si trovano anche i ritratti degli "uomini illustri": fra l'uomo lupo delle Canarie ed il gigante di Riva del Garda, appariva (secondo il catalogo) il ritratto del Voivoda Vlad di Valacchia. Per secoli questo quadro è rimasto ad Am-

bras senza notorietà, anzi, era impossibile spiegare perché questo ritratto facesse parte di una collezione che raffigurava lusi naturae.

L'uomo lupo, i suoi figli, i deformati, i nani ed i giganti, potevano essere fenomeni da baraccone, perché insieme a loro era stato messo questo volto di uomo baffuto? Oggi sappiamo che si tratta di uno dei soli 4 quadri esistenti (anche se qualcuno afferma che Dracula apparirebbe anche nella passeggiata dei Magi di Benozzo Gozzoli a Firenze, in quanto sarebbe ben connesso ad una interpretazione bizantina dell'affresco) che raffigurano Vlad l'Impalatore e che probabilmente è il migliore. Probabilmente tutti voi l'avrete visto riprodotto almeno una volta, eppure l'originale non è così lontano, finito in questo Castello Tirolese.

Siccome il nome di Dracula è una garanzia di resa commerciale, vi è stata l'occasione per una mini mostra su Dracula ed i suoi tempi. Tempi terribili in cui gli Ottomani avanzavano senza che fosse possibile fermarli. Cosa vi aspettate da una mostra che racconta la storia delle guerre turche del XV secolo? Sicuramente che almeno accenni alla caduta di Costantinopoli. Sbagliato! Qui la scelta è opposta, la visione è completamente Mitteleuropea e da Costantinopoli (greca ed ortodossa) non vi è spazio.



Sembra strano, ma è anche logico, in una prospettiva Asburgica, la caduta di Costantinopoli e degli ultimi rimasugli dell'Impero è irrilevante. O meglio, la sparizione di quello che era l'ultima vestigia dell'Impero Romano, non poteva che far pesare ancora di più la pretesa asburgica di essere Romischer Kaiser.

La prima delle 4 sale è volutamente nera, poco illuminata, sullo sfondo il principe Vlad sorride sotto i baffi, col cappello rosso intonato all'abito. A destra vi è il processo a Gesù, quadro balcanico del XVI secolo. Rozzo ma affascinante. Pilato sarebbe Dracula, raffigurato in un cripto-ritratto. In una teca la miniatura originale da cui è stato dipinto il quadro di Ambras ed i famosi libelli: l'avrete vista migliaia di volte, ma la scena in cui Vlad pranza in mezzo alla foresta di pali è solo dietro il vetro. La sala successiva è dedicata ai colleghi di Dracula nella lotta contro gli Ottomani invasori. Giorgio Castriotta 'Terror Tvrcorum', è immortalato a figura intera. Poi János Huniady e Mattia Corvino. I cimeli e le armi dell'Ordine del Drago stanno vicine alle armi turche. Poi la mostra prosegue con le relazioni originali degli episodi di vampirismo testimoniati nel XVIII secolo nell'Impero Asburgico, coi taccuini di Stoker e coi manifesti cinematografici (che ai nostri fini riscuotono meno interesse). Alla fine la mostra è breve (sono 5 sale) rispetto alle collezioni dello Schloss Ambras, che sono di valore assoluto.

Alla fine perché andarla a vedere?

Sicuramente i manufatti militari qui esposti sono ottimi esempi di come sarebbe stata una guerra nei Balcani negli anni fatali del XV secolo. Ricordo che un'altra bellissima collezione di armi bianche risalenti al periodo delle guerre ottomane si trova sempre in Austria, a Graz. Passando alla Storia, qui si capisce come il mondo balcanico sia stato un

intreccio di dinastie su cui gli Asburgo d'Austria hanno tentato di imporre un dominio e delle cui glorie hanno cercato di appropriarsi. Ovviamente gli intrecci politici e dinastici che legano l'Austria all'Ungheria riempiono capitoli dei manuali di storia successivi al periodo di nostro interesse.

Più interessante è valutare la questione fondamentale: e Bisanzio? Certo che da questo castello arroccato sulle Alpi Tirolesi nella Cattolicissima Austria, Bisanzio appare un miraggio. Costantinopoli è un nome leggendario, non un ingombrante vicino di casa (l'Ungheria), né un acerbo nemico (i Turchi). Di alleati ve ne sono di più vicini e più preziosi. E poi, ricordiamoci che gli Asburgo d'Austria si vantavano di essere "Romischer Kaiser", letteralmente Imperatori Romani, non potevano accettare che ci fosse un concorrente. Ecco svelato il mistero: gli eroi della resistenza balcanica sono immortalati qui, a prescindere da Costantinopoli. La ricanquista creerà altri eroi (i.e. Raimondo Bernardo da Montecuccoli, Eugenio di Savoia), che saranno asburgici, cattolici ed europei. Ecco che la memoria bizantina sparirà, a fronte di una storia diversa, raccontata, ovviamente, da chi ha vinto.

Però il ritratto di Dracula è lì che vi aspetta col suo sorriso sotto i baffi da vojvoda valc